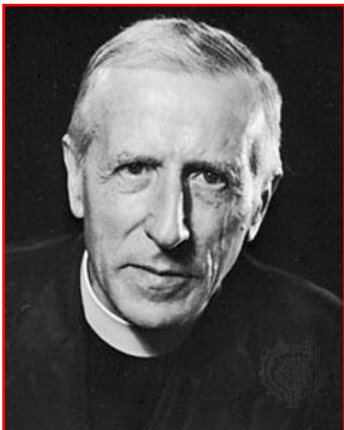


Magis

QUADERNO DI SPIRITUALITÀ

ANNO II
NR. 4

PROFILI MISTICI DEL NOVECENTO: L'IMPEGNO NEL MONDO



DE CHARDIN



LAZZATI



HAMMARSKJÖLD

Druento (TO) 2010

INTRODUZIONE

La *Casa di Spiritualità Mater Unitatis*, è una casa preposta essenzialmente alla formazione del laicato. Si cerca di approfondire il rapporto tra laicato e spiritualità. In quest'ambito s'è svolta nell'inverno 2008 un'importante conferenza di Anselm Grün dal titolo: *Quale spiritualità per il laico oggi*. Oggi è facile, da una parte, trovare un laicato seriamente impegnato in un discorso di fede, attento alle esigenze del cuore, intento e desiderante d'approfondire il rapporto con Dio, non solo personalmente ma anche come coppia, famiglia, comunità cristiana; dall'altra si respira sempre di più la difficoltà di vivere tutto questo in una società e in una cultura come la nostra. E la domanda che naturalmente sorge è come poter essere cristiani in un mondo sempre più confuso, esagitato, sempre più 'altro'? Tra impegni, lavoro, figli da gestire, esigenze cui rispondere... **come poter 'ricavarmi' uno spazio per Dio? Come poter pregare?** Si fa esperienza d'una sorta di discrasia tra lo *spazio* di Dio, e lo *spazio* degli uomini, sperimentando al contempo un'angoscia nel tentare di tenere uniti con i denti queste due dimensioni. Anzi, in alcuni casi nel voler difendere a tutti i costi lo *spazio* di Dio, facendo sì che assolvendo il compito del/nel mondo provochi meno danni possibili.

Ecco il perché di queste tre conferenze tenute nei mesi di gennaio e febbraio 2010 presso la nostra Casa e ora riportate nel *quarto* numero della rivista *Magis*. Cercare, attraverso tre grandi personaggi del '900, di dare una risposta al come poter vivere da cristiani impegnati in questo mondo, senza dover fuggire da quest'ultimo nella chiara consapevolezza che proprio nelle situazioni che il fedele laico è chiamato a vivere quotidianamente vi è tutto ciò che è necessario per il compimento dell'essere, o se volgiamo per la propria santificazione.

Pierre Teilhard de Chardin già nel 1957 in *Ambiente divino* scriveva: **«Costoro [i laici impegnati nelle attività nel mondo] innamorati dell'unità interiore, sono in preda a un vero dualismo spirituale. Da un lato, un istinto molto sicuro, che si confonde con l'amore dell'essere e il gusto di vivere, li attrae verso la gioia di creare e di conoscere. D'altro lato, una volontà più elevata d'amare Dio al di sopra di tutto fa loro temere la minima condivisione, la minima alterazione dei loro affetti. Veramente, è che negli strati più spirituali del loro essere, si manifestano i flussi e riflussi contrari dovuti all'attrazione dei due astri rivali che evocavamo all'inizio: Dio ed il Mondo. Quale dei due si farà più nobilmente adorare?»**.

E ancora: **«Non penso di esagerare affermando che, per i nove decimi dei cristiani praticanti, il lavoro umano resta allo stato di «impaccio spirituale. Nonostante la pratica della retta intenzione e della giornata quotidianamente offerta a Dio, la massa dei fedeli cova oscuramente l'idea che il tempo trascorso in ufficio, nel proprio studio, nei campi o nella fabbrica sia sottratto all'adorazione. Certo, è impossibile non lavorare. Ma è anche impossibile proporsi quella profonda vita religiosa riservata a coloro che hanno il tempo di pregare o predicare tutto il giorno. Nella vita, alcuni minuti possono essere recuperati per Dio. Ma le ore migliori sono sperperate o per lo meno svalorizzate dalle cure materiali. – Oppressi da questo sentimento, moltissimi cattolici conducono in realtà una doppia vita, o una vita impacciata: hanno bisogno di abbandonare la veste umana per ritenersi cristiani, e solo cristiani di secondo ordine. Ripetiamolo: in virtù della Creazione e ancor più dell'Incarnazione, niente è profano quaggiù per chi sa vedere»**.

Sono parole simili a quelle che saliranno alcuni anni più tardi da un carcere di prigionia nazista, pronunciate da quel gigante del cristianesimo che è Dietrich Bonhoeffer: «*Cara Maria, ritengo che il cristiano che vive con un piede solo, sulla terra, starà con un piede solo anche in Paradiso*».

Continua l'autore gesuita: «*Con l'aiuto di Dio, riconoscete la correlazione, anche fisica, che collega il vostro lavoro all'edificazione del Regno Celeste, vedete lo stesso Cielo che vi sorride e vi attrae attraverso le vostre opere; e, nel lasciar la Chiesa per la città rumorosa, non avrete altro che la sensazione di continuare ad immergervi in Dio. Mi piacerebbe che passassimo sempre più la convinzione che l'azione ha una portata contemplativa*».

Da F. Nietzsche, che espresse questo in maniera lucida e pungente, attraverso il tempo è giunta sino a noi una sorta d'accusa del 'mondo' che troviamo recuperata ancora da Teilhard: «La grande obiezione del nostro tempo contro il Cristianesimo, la vera fonte delle diffidenze che rendono impermeabili all'influsso della Chiesa intere masse dell'Umanità, non sono precisamente delle difficoltà storiche o teologiche. È il sospetto che la nostra religione renda i suoi fedeli inumani. Il Cristianesimo – pensano talvolta i migliori tra i Gentili – è cattivo o inferiore perché non conduce i propri adepti oltre l'Umanità ma fuori o a lato di essa. Li isola anziché immergerli nella massa. Li disinteressa anziché applicarli al compito comune. Dunque non li esalta: ma li indebolisce oppure li guasta. Del resto, non lo confessano forse essi stessi? Quando, per caso, un loro religioso, un loro sacerdote, si dedica a ricerche cosiddette profane, il più delle volte, prende ben cura di far presente che si adatta a queste occupazioni di second'ordine solo per conformarsi a una moda o ad un'illusione, tanto per dimostrare che i cristiani non sono i più stupidi tra gli uomini. In definitiva, *quando un cattolico lavora con noi, abbiamo sempre l'impressione che lo faccia senza sincerità, per condiscendenza. Sembra interessarsi. Ma, in fondo, per via della sua religione, non crede allo sforzo umano. Il suo cuore non è più con noi. Il Cristianesimo genera disertori e traditori: ecco ciò che non possiamo perdonargli*».

«Dio non è lontano da noi, fuori della sfera tangibile; ma ci aspetta ad ogni istante nell'azione, nell'opera del momento. In qualche maniera, è sulla punta della mia penna, del mio piccone, del mio pennello, del mio ago, – del mio cuore, del mio pensiero. È portando sino all'ultima perfezione naturale il tratto, il colpo, il punto al quale mi sto dedicando, che coglierò la Meta ultima cui tende il mio volere profondo».

Pierre Teilhard de Chardin, Dag Hammarskjöld e Giuseppe Lazzati, giganti della spiritualità cristiana, probabilmente (e purtroppo) non molto conosciuti, hanno arricchito il secolo da poco conclusosi, divenendo insieme seme fecondo nella terra del mondo, e luce capace di illuminare i cristiani che in questo si muovono e desiderano crescere nella configurazione a Cristo. Tre uomini, un sacerdote e due laici, pienamente nel mondo ma non del mondo i quali come *starez* russi, afferrati dalla radicalità evangelica, non restano chiusi in celle costruite da mani d'uomo, ma sono spinti a predicare nelle strade della città. La città degli uomini. Perché così **voleva Dio: che avessero i piedi per terra, ma il cuore in cielo; amando e servendo il finito nell'Infinito.**

don Paolo Scquizzato

PIERRE TEILHARD DE CHARDIN

di

Don Carlo Molari¹

Sento profondamente la responsabilità di questa riflessione per via della figura al centro della stessa, augurandomi di riuscire a trasmetterla con chiarezza ed efficacia. Non mi soffermo sulla vita di Pierre Teilhard de Chardin², seppur richiamerò qualche elemento funzionale al tema che

¹ Nato a Cesena il 25 luglio 1928, è diventato sacerdote nel 1952. Laureato in teologia dogmatica e in utroque iure nella Pontificia Università Lateranense, ha insegnato teologia nella medesima università (1955-1968), nella facoltà teologica dell'Università Urbaniana di Propaganda Fide (1962-1978) e nell'Istituto di Scienze Religiose dell'Università Gregoriana (1966-1976). dal 1961 al 1968 è stato Aiutante di Studio della Sezione dottrinale della S. Congregazione della Dottrina della Fede. Dal 1972 al 1981 ha svolto la funzione di segretario dell'Associazione Teologica Italiana (ATI), di cui è rimasto Consigliere per alcuni anni. Per un sessennio è stato membro del Comitato di consultazione della sezione dogma della rivista internazionale Concilium. Svolge attività pastorale a Roma, nell'Istituto S. Leone Magno, dei Fratelli Maristi. I suoi interessi sono rivolti soprattutto alla ricerca di modelli teologici che rispondano alle necessità spirituali delle persone di oggi, all'incidenza della svolta linguistica della cultura sulla formulazione della dottrina della fede e ai rapporti tra teologia e scienza. Ha scritto, tra l'altro: Teologia e Diritto Canonico in San Tommaso d'Aquino, Laterano, Roma 1962; La fede e il suo linguaggio, Cittadella, Assisi 1972; Darwinismo e teologia cattolica, Borla, Roma 1984; Un passo al giorno, Cittadella, Assisi 1985; Per un progetto di vita, Borla, Roma 1985; La fede professata. Catechismo della Chiesa cattolica e modelli teologici, Paoline, Milano 1996; La vita del credente. Meditazioni spirituali per l'uomo d'oggi, Elle Di Ci-Leumann Torino 1996; Percorsi comunitari di fede, Borla, Roma 2000; Credenti laicamente nel mondo, Cittadella, Assisi 2006; Per una spiritualità adulta, Cittadella, Assisi 2008.

² «Nasce il 1° maggio 1881 [...] nel comune di Orcines [...]. A 11 anni viene inviato in collegio presso i Gesuiti [...] e nel 1899 entra nel noviziato dei Gesuiti a Aix-en-Provence [...]. Nel 1901 pronuncia i primi voti religiosi. [...] prosegue i suoi studi di teologia e [...] comincia ad essere fortemente attratto dalla natura animale e vegetale, si aggiorna sulle nuove scoperte della fisica, legge l'*Evoluzione Creatrice* di Bergson. [...] Incaricato della cattedra di fisica e chimica nel collegio dei Gesuiti al Cairo, tale nomina [...] gli dà l'occasione di essere investito dalle prime grandiose sensazioni che lo condurranno alla scoperta di Dio nel cuore del Mondo. Scrive: “[...] *Il Mondo si crea ancora e in lui è il Cristo che si compie. Quando ebbi inteso e compreso questa parola, contemplai, e mi accorsi come in un'estasi che attraverso tutta la natura mi ero tuffato in Dio*”. Ordinato sacerdote [...] nel 1911 [...]. Lavorando a Parigi presso il laboratorio del paleontologo M. Boule, inizia a produrre degli studi in cui affiora già la preoccupazione di creare una sintesi tra le nuove frontiere della scienza e le vedute religiose che intuisce rischino di bloccarsi in categorie culturali troppo rigide. Durante la I g.m. viene mobilitato come portafertiti [...], tale esperienza di vita è per lui determinante [...]. Egli si interroga su come sia possibile conciliare l'amore appassionato e legittimo per un cosmo che si rivela sempre più grandioso, con la ricerca del Regno di Dio. [...] Laureatosi in scienze naturali viene inviato a Tien Tsin dove per due anni [...] partecipa a spedizioni e scoperte paleontologiche. Nel 1925 rientra a Parigi per riprendere la cattedra all'Istituto Cattolico e si dedica alle conferenze dirette agli allievi della scuola Normale e del Politecnico. Gli uditori sono entusiasti e i testi delle sue conversazioni iniziano a circolare sotto forma di dattiloscritti. Nel 1925 [...] redige alcune pagine in cui sostiene la necessità di stabilire un accordo tra il dogma del peccato originale e le nuove scoperte della paleontologia. [...] Propone ai teologi alcune ipotesi di lavoro, niente di definitivo. Ma lo scritto arriva a Roma ed è quanto basta perché lo si preghi di lasciare la sua cattedra di Parigi per ritornare in Cina. Resterà in Cina 20 anni [...]. Anni fertili di esperienze scientifiche, ma anche ricchi di occasioni per riflettere sull'uomo e di momenti di profonda meditazione spirituale. Fondamentale in quel periodo la sua partecipazione in qualità di geologo alla spedizione “Crociera Gialla” [...] con l'obiettivo di attraversare l'Asia Centrale tra Beirut e Pechino. Viene così a contatto con scienziati e tecnici non cristiani o cristiani [...], ricchi di valori che rispetta profondamente. [...] “*In ogni persona, anche non credente, non distruggere niente, ma far salire, far crescere. Tutto ciò che cresce va verso il Cristo.*” [...] Nel '47 a Parigi è colto da infarto [...]. Vorrebbe pubblicare *Il fenomeno umano*. Da Roma gli chiedono un incontro. Pieno di fiducia espone [...] il proprio modo di interpretare la Rivelazione alla luce delle nuove conoscenze scientifiche, ma non viene capito. Gli si rifiuta la pubblicazione e gli si impedisce di accettare una cattedra al Collège de France. [...] [Risponderà]: “*Profondamente attaccato all'obbedienza, preferisco sacrificare tutto piuttosto che danneggiare l'integrità del Cristo.*” [...] Dopo il confronto con Roma gli viene ancora una volta chiesto di lasciare Parigi. Dal 1951 si stabilisce definitivamente a New York» Pochi mesi prima di morire scrisse: “*chiedo al Signore di morire il giorno di Pasqua*”. Morirà il 10 aprile 1955, Domenica di Pasqua (tratto da: «*Associazione Italiana De Chardin*»: www.teilhard.it).

svilupperemo, ossia le grandi **intuizioni** che hanno reso significativo il suo cammino. Un cammino persino per se stesso, un'avventura di pensiero e un'avventura spirituale. Talvolta De Chardin sottolineava il processo da lui vissuto come un'illuminazione ricevuta dall'alto. Nel 1907 ebbe l'intuizione dell'importanza del **modello evolutivo**. Era studente di teologia in Inghilterra ed intuì l'importanza del passaggio ad un modello evolutivo dell'**interpretazione della realtà**. Un'altra sua grande intuizione fu l'esperienza, potremmo definirla in questo modo, della **presenza di Dio nei processi della creazione e della storia**. Ne «*L'ambiente divino*» sono presenti alcuni elementi autobiografici di questo cammino. Intendo procedere illustrando due **intuizioni** che hanno avuto, e hanno tutt'oggi, un significato – proprio in ordine al traguardo di una spiritualità armonica del quotidiano – che questa Casa ha affrontato in una passata conferenza di Anselm Grün.³

- La prima intuizione sta nel superamento del **dualismo materia-spirito**;
- La seconda intuizione è quella della consapevolezza della **presenza di Dio continua**, d'essere immersi, per usare una metafora a lui cara, nell'**oceano della divinità**. Presenza che non significa una sostituzione delle creature.

Queste due intuizioni hanno polarizzato tutto il suo cammino spirituale, così come le riflessioni su queste tematiche, che non potè condividere attraverso pubblicazioni, non subito almeno.

Porto un esempio: «*L'ambiente divino*». Siamo nel '44-'45. Aveva già tentato più volte di pubblicarlo. In quegli anni si trovava in Cina e il Delegato Apostolico aveva incaricato un francescano italiano di rivedere l'opera a fini editoriali. L'intervento critico del Santo Ufficio fece sì che il suo lavoro venisse pubblicato in seguito. Queste resistenze rallentarono la diffusione delle sue riflessioni: per lui rappresentarono un tormento notevole. Egli sentì una profonda esigenza: la Chiesa aveva urgente bisogno di un **cambiamento di prospettiva** ed il fatto di non poter contribuire a questa azione, fu per lui una sofferenza che lo accompagnò sino alla morte, avvenuta a New York nel 1955, il giorno di Pasqua, come già aveva intuito, manifestando il desiderio di morire proprio quel giorno. Questi sono dati certamente secondari, ma che rivelano la coerenza di tutta la sua esistenza. Immergiamoci ora nell'*oceano* delle sue intuizioni.

➤ Il superamento di un dualismo che fino ad allora aveva segnato – e tuttora segna in certi ambienti – la cultura cattolica: il **dualismo materia-spirito**. Dualismo che aveva origini remote, perché lungo i secoli, anche nella storia cristiana, vi erano state diverse espressioni, talvolta radicali, di questa contrapposizione, la quale aveva ispirazioni precedenti. Si pensi all'ispirazione platonica, ripresa nel medioplatonismo dei primi secoli cristiani, accentuata ancora nel neoplatonismo dei secoli successivi, IV e V. Lo stesso **Agostino** era pervenuto al cristianesimo dopo un bagno neoplatonico: alla scuola porfiriana di Milano aveva scoperto la prospettiva dell'importanza dello spirito, ma in contrapposizione alla materia. Un dualismo che aveva anche riflessi notevoli nella sua esperienza che si avviava ad essere spirituale. La concezione trinitaria della realtà in diverse dimensioni l'aveva già assunta prima di divenire cristiano, essendogli stata successivamente utile nelle sue profonde riflessioni sul mistero trinitario. Ebbene, Pierre Teilhard de Chardin, assumendo il **modello evolutivo** – questo è stato l'orizzonte che gli è servito nel suo cammino verso

³ Cfr. «[Magis](#)» n°2/09 (Anselm Grün, *Quale spiritualità per il laico di oggi*).

l'unificazione e l'interpretazione unitaria del tutto – ha avuto la possibilità di superare questo dualismo, **concependo proprio la materia come energia**. Già nel 1905 Albert Einstein, dal punto di vista fisico, aveva operato questo capovolgimento nella considerazione della materia. Teilhard de Chardin, richiamandosi alla materia come energia, aveva intuito che **il processo della realtà tende verso lo spirito, ma partendo dalla struttura materiale**.

C'è una deriva generale, diceva, della materia verso lo spirito e nel 1897 aggiungeva che mancava a tutti questa prospettiva, per cui non solo non si riesce ad assumere in modo armonico il modello evolutivo, ma non si riesce a vivere armoniosamente la propria condizione corporale, la realtà materiale e la gestione della realtà materiale. Per cui, necessariamente, vi era questa scissione interiore, questa schizofrenia spirituale: il mondo della quotidianità, del lavoro, della gestione delle cose terrene costituiva un mondo a sé, completamente separato dal mondo dello spirito e se si poteva operare una connessione, questa si realizzava attraverso l'intenzione, cioè il fare per una determinata ragione – superiore – e quindi non immergendosi nella realtà, ma sovrapponendo delle *intenzioni altre* che potevano essere quelle di meritare la vita eterna, espiare i propri peccati e così via. Il superamento del dualismo materia-spirito è, a tutt'oggi, ancora un problema, dal punto di vista culturale. Pensiamo alle odierne discussioni su mente e cervello. E ancora: il problema del corpo e dell'anima, cosa si intende per anima? Queste discussioni nascono dalla difficoltà di liberarsi del modello che, d'altra parte, ha segnato per millenni la cultura occidentale. Pierre Teilhard de Chardin esprime questo superamento. Parlando attraverso immagini, ad esempio. Ne l'«*Inno dell'Universo*» egli scriveva:

«Siamo dominati dall'illusione che nasce, che questo principio sorga dalla profondità della terra e che la sua fiamma si accenda via via lungo la brillante scia della vita. In principio non vi era il freddo, non vi erano le tenebre. In principio vi era il fuoco. Il fuoco ha compenetrato la terra, non è caduto fragorosamente sulle cime come il fulmine nella sua violenza. Ha forse bisogno di sfondare la porta il maestro che vuole entrare nella propria casa? Senza scossa, senza tuono la fiamma ha illuminato tutto dall'interno. Dal cuore dell'atomo più infimo all'energia delle leggi più universali, essa [la fiamma] ha invaso, uno dopo l'altro e nel loro insieme, ogni elemento, ogni meccanismo, ogni legame del nostro cosmo in modo così naturale che questo, potremmo credere, si è spontaneamente incendiato».

Sono metafore che esprimono molto bene questo divenire dal di dentro della realtà. Questo sarà maggiormente chiarito quando affronteremo il discorso della **presenza di Dio come fonte e come principio**. Tuttavia, già queste immagini fanno comprendere il cambiamento profondo che l'assunzione del modello evolutivo ha provocato nella concezione della materia e per la vita umana nel superamento del dualismo radicale materia-spirito. Che poi si traduceva in corpo e anima. Questioni relative all'attività materiale e questioni relative alla vita dello spirito.

➤ La seconda grande intuizione è quella della **coscienza di essere immersi in Dio**. Tutta la realtà è espressione di una forza più grande e quindi traluce di una presenza. Anche in questo caso è piuttosto facile rischiare di cadere in una specie di dualismo, come se Dio aggiungesse qualcosa alla realtà, come se potesse operare al di fuori delle creature, in ordine proprio alla storia e al processo cosmico. In realtà – questo è uno dei punti su cui Teilhard de Chardin ha scritto pagine illuminanti – **la presenza di Dio non è una presenza che si esprime in attività soprannaturali, che si traduce**

in qualità altre da quelle della realtà materiale, della realtà storica. L'azione di Dio è il fondamento, l'alimento, rende possibile il processo cosmico, rende possibile la storia umana, ma non aggiunge altro alla realtà. **È la realtà stessa che esprime una presenza grande.** In questo senso può essere significativo il richiamo che il Concilio Vaticano II ha fatto proprio in questa prospettiva, richiamandosi, anche senza nominarla, ad una sensibilità teilhardiana quando, nella dichiarazione sulle religioni non cristiane, la «*Nostra Aetate*», al n° 2 ha scritto: «Dai tempi più antichi fino ad oggi verso i vari popoli si trova una certa sensibilità a quella forza arcana che è presente al corso delle cose e agli avvenimenti della vita umana, ed anzi talvolta vi riconosce la Divinità suprema o il Padre. Questa sensibilità e questa conoscenza compenetrano la vita in un intimo senso religioso»⁴.

Questa espressione della «*forza arcana presente al corso delle cose e agli avvenimenti*» umani è una formula che traduce con estrema chiarezza quello che già negli anni '20 Teilhard de Chardin scriveva. Cito, a titolo d'esempio, un articolo pubblicato nella rivista dei gesuiti francesi, «*Études*». Allora aveva ancora la possibilità di scrivere, poi non potè più farlo su questi argomenti, ma in quest'articolo espresse la propria intuizione sulla modalità dell'azione di Dio nella creazione e nella storia. Ancora oggi rappresenta uno dei punti difficili a capirsi, per meglio dire **difficili da assumere**, perché l'idea in sé è molto chiara. Desidero soffermarmi su questo aspetto perché è la condizione essenziale per giungere a comprendere appieno la consapevolezza dell'azione di Dio nella nostra vita e quindi pervenire a quella coscienza della presenza che è il ponte, o lo strumento, per l'armonizzazione completa della nostra esistenza, proprio per superare il dualismo azione e spiritualità, e quindi per vivere quotidianamente tutte le attività in un orizzonte spirituale, costitutivamente, non come un *qualcosa che si aggiunge*. Il ponte che consente questa unificazione, questa armonizzazione, sta proprio nell'intuizione profonda di Pierre Teilhard de Chardin che, in definitiva, può essere tradotta in quell'espressione che **Dio non fa le cose, ma offre alle cose di farsi, offre alle cose di divenire, offre alle cose di operare**. Per comprenderlo è necessario richiamare **tre modelli** che nella storia della teologia e della filosofia si sono succeduti ed intrecciati a proposito della creazione, del concetto di *azione creatrice*.

In una recente opera, «*L'illusione dell'ateismo*» – del preciso ed informato Roberto Timossi (San Paolo Edizioni, Milano, 2009) – l'autore, su questo punto, cade in un'approssimazione insufficiente. Elenchiamo quindi i modelli possibili dell'interpretazione dell'azione creatrice:

- **Il modello dell'inizio: Dio, al principio, ha fatto le cose, determinato le leggi e avviato il processo.** Anche nella scolastica questo modello ha avuto un periodo d'oro: ci furono diverse interpretazioni per cui Dio dava un impulso, inseriva una determinata quantità di energia e poi le cose andavano avanti seguendo determinate leggi. Per cui, la creazione è al principio: Dio ha fatto *qualcosa* e poi le cose sono andate avanti per conto proprio. Questo modello serviva per spiegare il problema del male, della sofferenza. Si diceva: Dio ha fatto le cose e poi attende la fine dei tempi. Nel XVI secolo, nell'ambito della cabala – mi riferisco quindi al mondo ebraico – si sviluppò una formula chiamata dello «*zin-zum*», ovvero la concezione che in principio la realtà era costituita da Dio che occupava il tutto. Per creare si è ritratto, si è sottratto, ha lasciato uno spazio per le creature e questo suo ritirarsi, questo suo sottrarsi – il termine ebraico «*zin-zum*» – ha consentito la creazione, ma successivamente Dio non si è più interessato al creato. È solo alla fine che,

⁴ Si rimanda alla [Nostra Aetate](#) di Papa Paolo VI (link a sito del Vaticano).

eventualmente, se ne interesserà, appunto per lasciar la libertà, per lasciar l'autonomia delle creature, altrimenti Dio avrebbe invaso tutto. È la concezione che alcuni ebrei hanno ripreso dopo la «Shoah» per spiegare e per superare il modello dell'intervento, che era tradizionale nel mondo ebraico, ed anche biblico, cioè quello che portava ad affermare: «*Abbiamo peccato, allora Dio ci punisce, interviene, fa prevalere gli eserciti del nemico*». Quante volte nella Bibbia, soprattutto nell'Antico Testamento, nei Salmi, si ripetono queste espressioni: «*Siamo stati infedeli, abbiamo peccato, è venuto il terremoto, c'è stata la guerra, i miei nemici hanno prevalso, Dio non si è più unito alle nostre schiere*».

Per superare questo modello, comune nel mondo ebraico anche nel XX secolo, è stato ripreso il modello dello «*zin-zum*», cioè del fatto che Dio si è sottratto, si è ritratto per consentire l'autonomia delle creature e consentire all'uomo l'espressione della sua libertà. Hans Jonas aveva presentato questa posizione ne «*Il concetto di Dio dopo Auschwitz*» (Il melangolo, Genova, 2004). Sergio Quinzio, cattolico, nel volume «*La sconfitta di Dio*» (Adelphi, Milano, 1992) assumeva questa concezione proprio per spiegare il male, per spiegare il ritardo del Regno: perché i primi cristiani aspettavano la venuta del Regno e noi, dopo duemila anni, siamo ancora qui ad aspettarlo? Questo ritardo come si spiega? Quinzio, pur nella fede intensa che nutriva per la ricerca, assumeva anch'egli il modello dello «*zin-zum*», **la creazione concepita come impulso iniziale**.

- **Il modello dell'azione puntuale:** Dio ha avviato il processo di creazione, ma talvolta si riserva di intervenire, soprattutto quando l'umanità procede per vie traverse. È un'azione di intervento che aggiunge qualcosa, che modifica. È una concezione decisamente **antropomorfica**. La Provvidenza veniva concepita così, ovverosia l'*aggiunta* a ciò che gli uomini non riuscivano a fare. Veniva chiamato il «*Dio tappabuchi*» o il «*Dio delle mancanze*», delle mancanze umane. Contro questo modo di pensare Pierre Teilhard de Chardin ha più volte reagito, e con forza, perché è un modo antropomorfico di concepire l'azione di Dio, ma soprattutto non corrisponde alla trascendenza dell'azione di Dio, cioè al fatto che l'azione di Dio è creatrice per cui, per usare una sua formula, Dio offre – proprio perché è così potente la forza creatrice – alle *cose* di **fare**, offre alla realtà di **divenire**. Quindi, per dirla con un altro grande teologo, Karl Rahner, **Dio non si sostituisce mai alle creature, ma le costituisce con la sua azione, offre a loro di essere, di operare, di divenire**. Questa prospettiva era espressa in quel modello che già nel medioevo veniva chiamato «*creazione continua*». In questo senso, Pierre Teilhard de Chardin offre dei notevoli strumenti di lettura della realtà. «*Creazione continua*» non significa che Dio aggiunge sempre *qualcosa* nelle diverse situazioni. Significa invece che la forza che alimenta il processo contiene già tutta la perfezione, ma sono le creature che non possono accogliere l'offerta che viene fatta compiutamente, proprio perché non hanno gli spazi interiori o – diciamolo con un altro modello – perché **la creatura è 'tempo'**.

Teilhard ha sottolineato fortemente la **struttura temporale della creatura**. Questo significa che essa non può essere tutto compiutamente, ma solo **frammento nella successione**. Un frammento che succede ad un altro frammento perché non ha gli spazi interiori. Si inserisce, in questa prospettiva, l'opposizione che sussiste tra tempo ed eternità. Quando diciamo «**Dio è eterno**» cosa intendiamo affermare? Non significa che Dio *dura a lungo*, perché non vi è durata nella totalità in quanto esiste già la compiutezza. Ciò non sta a significare che non vi sia dinamismo, ma non è un dinamismo temporale come siamo abituati a concepirlo. Noi non possiamo che concepire il dinamismo, in quanto siamo tempo e quindi tutte le nostre dinamiche sono temporali. Significa che

si succedono, per cui non possiamo concepire l'eternità in questo senso, però, negativamente, possiamo dire che tutto è compiutamente donato e continuamente accolto, ma proprio tutto! Noi invece possiamo accogliere e donare frammenti che richiedono un'integrazione continua. In questo senso **essere tempo** vuol dire essere incompiuti, quindi imperfetti, pertanto **soggetti al male**. In questo senso il male è uno dei grandi problemi dell'umanità. Nella prospettiva degli altri modelli il male resta inspiegabile. Pierre Teilhard de Chardin è tornato più volte su questo problema. Egli sostiene che è incomprendibile come non si veda che su questo tema il modello evolutivo offre una soluzione completamente diversa! Lui stesso si meravigliava nel vedere tanta resistenza ad accoglierlo. **Il male, in questa prospettiva, non è il risultato del peccato dell'uomo**, ad esempio. **È l'ombra della realtà che, essendo tempo, non può accogliere tutto, proprio perché non è eterna, proprio perché non è Dio**. Quindi, la creatura non può accogliere tutta la perfezione e deve percorrere un cammino per pervenire ad un compimento, ma questo cammino è accompagnato necessariamente dall'**ombra del male**, dall'**imperfessione dell'incompiutezza**. Essere tempo perciò implica necessariamente essere imperfetti, incompiuti e dover costantemente **aprirsi alla novità della vita**. Questo avrà dei riflessi notevoli nella riflessione di carattere spirituale che tratterò a breve.

- Il modo di concepire l'azione di Dio – terzo modello – è quello della **«creazione continua»**. Esso implica questa **presenza operativa che non si sostituisce all'azione del creatore, ma la rende possibile, la alimenta**. Per cui, cosa significa essere creature, in questa prospettiva? Significa dipendere totalmente da una **«forza arcana»**, da un'energia che alimenta il processo e che deve esprimersi nella creatura con attività nuove. Per cui, **essere creatura significa dipendere dalla forza della vita**, dal dover costantemente accogliere ed esprimere azioni nuove, pensieri nuovi, gesti nuovi, decisioni nuove, proprio perché **l'offerta della vita è così grande, così ricca, così profonda che non può essere accolta subito, in un istante, compiutamente, ma solo attraverso continue accoglienze, e quindi sintonia profonda con la forza della vita**. In questa prospettiva si comprende anche l'importanza che acquista l'atteggiamento interiore di accoglienza, che nella tradizione cristiana chiamiamo l'**«atteggiamento teologale»** – fede, speranza, carità – ma che dal punto di vista laico è la sintonia con la forza della vita, una sintonia continua. Siamo approssimandoci alla **preghiera**, ma per farlo dobbiamo sviluppare ulteriormente il nostro discorso. **Essendo l'offerta molto ricca** – l'offerta dell'azione creatrice, di quell'energia che rende possibile il cammino, il processo, il divenire, sia quello del cosmo che quello della storia umana, ossia l'ambito che maggiormente ci interessa – il divenire implica la **casualità**, cioè la possibilità che nelle stesse situazioni ci siano risultati diversi perché l'offerta è, appunto, molteplice. Il **caso** non è l'espressione, in questa prospettiva, di una **causalità**, cioè di una forza debole, ma di una forza così ricca che nelle stesse situazioni offre diverse soluzioni. Per la vita umana questo implica la libertà, cioè la possibilità che la persona, nelle stesse condizioni, faccia scelte diverse, offerte appunto dalla molteplicità dei doni che vengono consegnati. Noi ne possiamo accogliere uno soltanto. In questa luce si comprende anche che la casualità, cioè la componente casuale, non è l'espressione di un disordine, bensì è l'espressione di una ricchezza di offerte che implicano, da parte nostra, la libertà, cioè la consapevolezza che in molte situazioni possiamo assumere decisioni diverse sino al punto di **rifiutare il dono stesso**. Quindi, anche la **possibilità di negare**: la scelta del **peccato**, la scelta del **male morale**. **Anch'essa fa parte del processo stesso, e ci viene offerta**. Per cui, anche quando

rifiutiamo il dono, lo rifiutiamo in virtù del dono precedente, della forza di vita che ci viene consegnata. Di qui ne deriva la **responsabilità**.

Per completare questo quadro della «*creazione continua*» è bene sottolineare **il valore della preghiera**. Perché se siamo continuamente dipendenti, cioè se continuamente la vita in noi vuole diventare forma nuova d'amore, di fraternità, espressione di misericordia, la condizione essenziale sta nell'assumere un atteggiamento di accoglienza, di sintonia con la forza della vita che è l'essenza di quella che noi chiamiamo «*la preghiera*».

La preghiera è l'esercizio per sviluppare l'atteggiamento di accoglienza.

Esercizio che può essere espresso in tanti modi: la preghiera silenziosa la si fa attraverso la creazione di un vuoto interiore; la preghiera di domanda attraverso il *grido* del nostro bisogno. *Gridare* il nostro bisogno non significa dire a Dio che faccia qualcosa al nostro posto. Preghiera di domanda significa:

«Ho bisogno di questo, capisco che adesso non sono in grado di ottenerlo, mi apro così alla tua azione, alla tua presenza. Fa fiorire di me una potenza nuova che diventi in me pensiero nuovo, decisione nuova, forza di vita da comunicare».

Per cui diveniamo, pregando, capaci di operare perché ci apriamo alla forza della vita. Apriamo così il nostro cuore in modo da far fiorire in noi qualità nuove, perché la vita già le contiene, perché l'azione di Dio già ce le offre – ce le offre da tempo – ed è **solo diventando capaci di accogliere che in noi fiorisce la novità**.

Precedentemente avevo affermato che l'azione creatrice viene intesa in un modo non esatto. Mi riferivo, a titolo esemplificativo, al libro di Timossi, proprio perché, pur essendo un libro ricco e di indubbio interesse, su questo punto presenta i concetti in maniera, a mio avviso, errata. Timossi interpreta l'«*azione creatrice continua*» nel senso che, a un dato momento, in modo del tutto soprannaturale, Dio interviene, e così si ritorna al secondo modello – l'«*azione puntuale*» – che i filosofi chiamano un'«*azione predicamentale*», cioè che rientra nelle dieci categorie con cui Aristotele distingueva la realtà⁵. **Dio non ragiona così**. Tutta la creazione, tutta la storia umana è fatta sempre e soltanto di dinamiche create; non esistono dinamiche increate nella storia umana. Anche il **miracolo** non è una dinamica increata, è sempre una dinamica creata, cioè frutto di azioni di creature. Certo, azioni di creature che si aprono alla forza della vita, che dilatano il proprio cuore, potremmo dire, che dilatano lo spirito così da essere in grado di esprimere in un modo straordinario le proprie capacità operative, perché si aprono sempre a quella forza della vita che soggiace e quindi che alimenta continuamente il cammino. Sulla scorta di tutto ciò si comprende come non vi è un intervento dall'esterno. **Non è il Dio che si sostituisce, che completa ciò che l'uomo fa. È la creatura che si apre in un modo così ricco e profondo a quella forza della vita da poterla esprimere in modo nuovo**. Lo si vede anche nella vita quotidiana: un giorno siamo in grado di compiere cose che il giorno prima non saremmo mai stati in grado di fare. E il giorno dopo? Il giorno dopo perdiamo tutta l'euforia del giorno prima, quando ritenevamo, ed eravamo in grado, di dare tutto. Perché questo? Perché tutto nella nostra vita passa e diventa nostra azione, nostro pensiero, nostra decisione, ma **non sempre abbiamo le condizioni per esprimere compiutamente ciò che la vita ci offre**.

Avendo analizzato il «*superamento del dualismo materia-spirito*» e l'intuizione della «*coscienza di essere immersi in Dio*» – sintetizzando all'interno di quest'ultima i tre modelli di interpretazione

⁵ Esse sono: sostanza, qualità, quantità, dove, quando, relazione, agire, subire, avere, giacere.

dell'azione creatrice – procediamo alla riflessione sulla spiritualità quotidiana come conseguenza di queste prospettive. **Tutte le esperienze possono essere vissute in modo salvifico, cioè in modo positivo, così da crescere nella dimensione spirituale.** Ho parlato di unità, ma è un'unità dinamica, non è già del tutto realizzata. **Nasciamo materia strutturata e attraverso i processi che viviamo gradatamente si sviluppa una dimensione spirituale.** Questo avviene dal di dentro, non è una aggiunta dall'esterno, è una dinamica che si sviluppa gradatamente perché il «*fuoco interiore*», per usare un'espressione di De Chardin, pian piano riesce ad illuminare in modo più profondo, persino a far diventare trasparente la creatura. In questo senso la dimensione spirituale non è già insita nella nostra struttura. C'è la possibilità nella forza creatrice che alimenta. Se accettiamo il modello della «*creazione continua*» dobbiamo assumere continuamente l'atteggiamento di accoglienza, vivere nella consapevolezza che dipendiamo continuamente, in tutto, da una forza più grande di noi, da una presenza arcana, da un amore che ci avvolge. Soltanto se viviamo in questa consapevolezza ed accogliamo l'energia creatrice, gradatamente in noi si sviluppano dinamiche nuove. Quindi, **la vita spirituale non è lo sviluppo autonomo di qualità intrinseche già possedute, ma è uno sviluppo possibile attraverso l'accoglienza nuova, l'apertura non ad un qualcosa che cade dall'alto o che giunge dall'esterno, ma che fiorisce dal di dentro e si sviluppa facendoci pervenire ad una qualità ricchissima di vita che prima neppure immaginavamo. Questa è la dimensione spirituale.**

Cosa ne deriva dal punto di vista concreto?

L'ho già accennato: siamo in grado di vivere tutte le esperienze, anche quelle negative, in modo positivo, in modo salvifico. Pierre Teilhard de Chardin notava che, per esempio, certe religiosità tendono a trarre da parte l'uomo dalla realtà materiale per immergerlo in una realtà trascendente, considerando quindi gli elementi materiali solo apparenze, insignificanti, illusori.

La spiritualità cristiana immerge nella realtà quotidiana così come immerge nel tempo. È l'immersione nel tempo, qui, ora, portandoci dietro il nostro passato, senza rifiutarlo, senza rinnegarlo, anche nel suo aspetto negativo. È l'aspetto del recupero del passato, cioè della **riconciliazione**. E ancora: rendere possibile il futuro – che non possiamo accogliere perché è in processo – nel piccolo istante in cui accogliamo – qui, ora, adesso – quel frammento di vita che ci viene consegnato.

Come accogliere quel frammento di vita che ci viene consegnato?

In una situazione negativa com'è possibile accogliere la vita?

Porto un esempio: c'è una persona che ci odia, una persona che ci disprezza. È una situazione negativa. Ci troviamo immersi in questa realtà, non possiamo negarlo. Tenderemmo forse a negarlo, ma la realtà è questa. Oppure tenderemmo ad opporci a questa situazione negativa, persino ad uccidere la persona che ci odia, quantomeno ad emarginarla, a «*scotomizzarla*», come direbbero gli psicologi, a porla al margine della vita. Ma questa persona esiste, fa parte della tua storia, non puoi negarlo. Ebbene, quella situazione negativa la si può vivere in modo da accogliere quella forza di vita che *l'energia creatrice* ti offre, perché la creatura non è mai in grado – anche in presenza dell'odio, della violenza – di annullare la potenza creatrice di Dio. In questo senso San Paolo si esprime con estrema chiarezza:

«Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello.* Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori

grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8, 35-39).

Non a caso Pierre Teilhard de Chardin ha sviluppato diverse riflessioni su San Paolo, proprio perché ha delle intuizioni profonde, radicali, come si evince dalla Lettera ai Romani: **nessuno ci può separare dal suo amore**. Detto in un altro modo, **nessuna creatura è in grado di annullare la potenza creatrice che si esercita continuamente, essendoci appunto la «creazione continua»**. Vivendo una situazione di odio o di calunnia posso viverla accogliendo, affidandomi a Dio, aprendomi all'azione creatrice che anche lì, in quella situazione, mi perviene. Per cui, posso crescere. **E allora l'azione creatrice in me può divenire perdono, misericordia, gesto gratuito d'amore**. Diventa risposta a un atto di odio. Anzi, si potrebbe dire che diventa una risposta così densa, così ricca d'amore che in un'altra situazione sarebbe stata forse impossibile. Per dirla con grande semplicità, la **croce** rappresenta una situazione negativa, violenta, ingiusta che Gesù ha vissuto in modo da renderla salvifica, e lo ha fatto esprimendo un amore così ricco, così denso che, forse, nella sua vita non aveva mai potuto esprimere. Perché? Perché **anche il nostro amore si adegua costantemente alle situazioni in cui ci troviamo, non può debordare dalla storia**. Sulla croce Gesù è riuscito – con un atto d'amore – a riempire tutto il vuoto che l'odio e la violenza producevano. Un atto d'amore eccelso, reso possibile per il suo abbandono fiducioso in Dio, nel Padre, così da poter esprimere perdono, misericordia. In questo senso **la croce diventa emblema straordinariamente efficace della possibilità di attraversare il male, di portare il male in modo salvifico. È l'insegnamento fondamentale dell'avventura di Gesù: anche il male può essere portato senza uscirne sconfitti, senza venir schiacciati, uccisi, bensì risorti!** Certamente si soffre, ma emerge quella ricchezza di vita che è appunto la potenza creatrice, che in noi può far fiorire la vita quando viviamo in questa sintonia profonda.

Da tutto ciò ne deriva che non vi è più, nella nostra giornata, un ambito dove viviamo il rapporto con Dio – ritirandoci in una stanza, meditando, leggendo il Vangelo – ed un altro dove trattiamo le *cose terrestri* al fine di produrre beni e ricavarne profitto. No! Vi è un'unità profonda, una **unificazione armonica**. Pierre Teilhard de Chardin spesso lo richiama: siamo costantemente soggetti a cadere nell'illusione delle cose, delle apparenze ed è evidente che il nostro agire sarà così dominato dalla volontà di dominio, dal desiderio di guadagno, dalla volontà di possesso che inquinano il nostro atteggiamento di sintonia con la parola-azione di Dio. **La preghiera!** Ovvero quei momenti che dedichiamo a Dio. Così li chiamiamo: *momenti che dedichiamo a Dio...* Non è corretto. In realtà non li dedichiamo a Dio, ma sono momenti che dedichiamo ad allenarci a vivere in sintonia con l'azione creatrice. Non sono i momenti del rapporto con Dio, sono i momenti in cui ci alleniamo a restare in rapporto con Dio, per essere quotidianamente consapevoli – nel lavoro, nell'incontro con l'altro, nella sofferenza – della sua presenza e accoglienti del suo amore così da farlo fiorire nella nostra vita. I momenti di silenzio, di preghiera, di raccoglimento sono necessari perché lì ci alleniamo ad incontrarlo continuamente, cioè a restare sempre nella consapevolezza della sua presenza nella nostra vita e nell'accoglienza di quell'energia potente che ci consente di crescere come figli di Dio. Questo allora realizza l'armonia profonda della vita quotidiana: non c'è più un **tempo dedicato a Dio e un tempo dedicato gli uomini**. **Non c'è più un amore che è rivolto a Dio e un amore che riguarda gli uomini**. Noi diventiamo capaci di amarci amando gli altri perché restiamo sotto l'influsso dell'amore di Dio che in noi diventa dono per i fratelli. E noi, donando vita ai fratelli, cresciamo come figli, ma non è perché vogliamo crescere come figli che

doniamo vita ai fratelli. È perché doniamo vita ai fratelli che cresciamo come figli. Per questo Gesù unisce sempre il comandamento dell'amore al comandamento dell'amore di Dio, che poi coincide con l'amore per noi, perché **noi diventiamo attraverso il dono che facciamo**. Ma non lo facciamo per diventare, perché altrimenti inquinerebbero il dono stesso. Noi diventiamo perché lo facciamo, ma lo facciamo precisamente perché la vita in noi diventa dono e noi vogliamo essere in sintonia con le dinamiche della vita in noi. Perché non c'è più contrapposizione tra amore di Dio e amore del prossimo, tra amore per noi e amore per gli altri: è la stessa dinamica che, conducendoci ad offrire vita, ci fa crescere come figli di Dio, che è appunto il traguardo al quale siamo chiamati. Pertanto, l'armonizzazione di tutta la nostra esistenza si realizza nel segno dell'amore. Potremmo dire nel segno di quell'energia potente attraverso la quale, aprendoci all'azione di Dio, possiamo pervenire alla nostra identità filiale. Questo è il meccanismo di unificazione che Pierre Teilhard de Chardin aveva intuito più volte, che ha vissuto armoniosamente nelle situazioni anche negative della sua esistenza e che ha consegnato negli scritti che sono stati pubblicati dopo la sua morte. Grazie.

RIFLESSIONI A MARGINE DELL'INCONTRO

di

Don Carlo Molari

• Desidero soffermarmi ancora sul **tempo come struttura della creatura**. Pierre Teilhard de Chardin ci presenta poche formule in questa direzione, tuttavia intuisce l'importanza della riflessione sul tempo come struttura della realtà. **Noi diveniamo attraverso ciò che il tempo ci offre**. Il concetto di *kairòs* si presta bene alla comprensione. Per gli antichi greci vi erano tre modi per indicare il tempo: *aion*, *kronos* e *kairòs*. *Aion* indica l'eternità; è il divino principio creatore, eterno, immoto ed inesauribile; *kronos* indica il tempo nelle sue dimensioni di passato, presente e futuro, lo scorrere delle ore; *kairòs* è il **tempo dell'opportunità, il momento propizio**. Nella prospettiva teilhardiana tutto è *kairòs*, quando il tutto viene vissuto accogliendo la *potenza creatrice*. Quindi, non siamo noi che riempiamo il tempo, quasi che fosse *qualcosa* di vuoto nel quale ci immettiamo: è il tempo che ci offre contenuti in quanto portatore di una *presenza arcana*. Quando viviamo in questa consapevolezza non vi è da attendere altro. Anche il compimento, la **prospettiva escatologica** non è un'alterità che si aggiunge allo scorrere del tempo. In questa prospettiva noi diveniamo, già diveniamo, ma non possiamo divenire in un istante, lo abbiamo visto. **Dobbiamo aprirci a ciò che il tempo ci offre o a ciò che l'azione di Dio, nella successione del nostro tempo, ci offre**. In questo senso il processo è unitario, è armonico, non vi sono rotture, o meglio, le rotture le provochiamo noi stessi: esse sono il *peccato*.

Parlando di tempo non possiamo non parlare di **dinamicità**. Infatti, al n° 5 della **Gaudium Et Spes** si afferma che «*il genere umano passa da una concezione piuttosto statica dell'ordine delle cose, a una concezione più dinamica ed evolutiva. Ciò favorisce il sorgere di un formidabile complesso di nuovi problemi, che stimola ad analisi e a sintesi nuove*». Soffermiamoci ancora su questo importante documento. Come viene definito il peccato? Leggiamo, al n° 13: «*Il peccato è, del resto, una diminuzione per l'uomo stesso, in quanto gli impedisce di conseguire la propria pienezza*».⁶ **Quando, in definitiva, pecciamo? Quando resistiamo al tempo che ci offre vita**, quando non accogliamo quella forza, quell'energia, quel frammento che in quella situazione ci viene consegnato. Ci riteniamo autosufficienti, bastiamo a noi stessi. La definizione conciliare è chiaramente teilhardiana, non è desunta da Teilhard de Chardin, ma traduce molto bene la sua prospettiva di pensiero. Il peccato è una diminuzione dell'uomo stesso, impedendogli di conseguire la propria pienezza. Ogni giorno possiamo essere pieni, non è certo la pienezza definitiva – è provvisoria, essendo giornaliera – tuttavia possiamo ugualmente esserlo. Un bimbo, quando è amato, può esser pieno e vivere una giornata piena secondo le sue possibilità. Così vale per noi: siamo tempo ed ogni giorno deve avere la sua pienezza. Ogni giorno dobbiamo aprirci ad accogliere, ad interiorizzare l'offerta che il tempo ci offre.

• Un principio è molto chiaro in Teilhard de Chardin : **l'unione distingue. Più entriamo in comunione, maggiormente ci distinguiamo**. Questo è un principio basilare e avviene realmente. Attraverso i rapporti ci scambiamo doni di vita, ma non diveniamo la stessa cosa, pur entrando in

⁶ Si rimanda alla [Gaudium Et Spes](#) (link a sito del Vaticano).

una comunione sempre più profonda. Nella **prospettiva finale** la comunione sarà così totale fra noi che saremo profondamente distinti rispetto a quanto lo siamo adesso, perché ciascuno assorbirà la qualità, la ricchezza dell'altro in un modo proprio, unico! Dal punto di vista spirituale è, lo ripeto, basilare: **la comunione non rende uniformi bensì distingue, perché avviene lo scambio di doni e ciascuno li assorbe e li vive in modo differente.** Quando Dio sarà tutto in tutti, noi saremo in comunione così profonda da essere profondamente distinti gli uni dagli altri, proprio per lo scambio di doni e di vita che continuiamo a farci. Teilhard de Chardin diceva: «è impossibile, a mio giudizio, essere veramente e pienamente evoluzionista senza scorgere e ammettere un raccoglierci citogenico del mondo su se stesso».

Nell'introduzione a Teilhard de Chardin, Vanni Rovighi «Vi sono dunque gradi di coscienza, gradi dell'integrazione organica delle cose e via via che aumenta la complessità interna vediamo comparire qualità sempre superiori e totalmente nuove. Non si dica dunque che Pierre Teilhard de Chardin è partigiano del panteismo quasi vedesse un'unica coscienza presente in tutte le cose, nell'atomo, nella neve, nella pianta, nell'animale, nell'uomo. Ciò significherebbe travisare del tutto la sua concezione. Egli vuol dire che in tutti gli esseri bisogna riconoscere, in maniera analoga, in gradi diversi, una certa interiorità, un aspetto interiore se nell'ambito di una fenomenologia scientifica si vuole giungere a una descrizione coerente dell'universo».

Questo per scansare ogni dubbio, ogni cattiva o non corretta interpretazione.

Ritornando al principio che l'unione distingue, ritengo che esso, portato all'estremo, ossia alla **comunione nell'aldilà** – per noi, al momento, inimmaginabile – non sia assolutamente un *panteismo*, bensì ciò che alcuni chiamano *panenteismo*.⁷ Dio, attualmente, è un piccolo frammento in noi. Quando diventerà tutto in noi, noi diventeremo figli, pur restando nel nostro limite, ma il limite diventerà **il diaframma che diviene ambito di osmosi**, di comunione, di trasmissione, di perfezione. Per cui, quando avverrà la comunione profonda fra di noi, noi resteremo limitati nella nostra individualità, ma la perfezione degli altri diventerà una ricchezza perché vi sarà un continuo scambio.

- Dalla comunione profonda passo a tutt'altra esperienza, quella dell'**insufficienza**, dell'**inadeguatezza**. Essa suscita quell'angoscia di fondo per cui una persona può chiedersi: «Perché vivere?». Sia questo di stimolo per assumere quell'atteggiamento di accoglienza della forza della vita che non è istintivo, ma frutto di una decisione. Dobbiamo realmente decidere di abbandonarci con fiducia. Nei giorni in cui tale decisione trova resistenza, o non viene effettuata, l'angoscia subito fiorisce.

- Chi, oggi, ha raccolto l'**eredità** di Teilhard de Chardin? Tutti, per un certo verso. I teologi. Karl Rahner ha subito un influsso notevole. Ma è in atto un fenomeno *interessante*. Esistono dei movimenti tradizionalisti che prendono voce all'interno della Chiesa e cominciano ad esprimere pubblicamente delle resistenze al Concilio Vaticano II. Nelle loro fila vi sono preti e teologi autorevoli. È stato persino organizzato un congresso contro Rahner! **Il Concilio tradito!**

⁷ Panenteismo: posizione teologica che afferma che Dio sia immanente nell'universo, ma che al contempo lo trascenda. Esso si distingue dal panteismo, il quale sostiene che Dio coincida con l'universo materiale. Nel panenteismo Dio è visto come il creatore e/o la forza animatrice dell'universo che pervade il cosmo e di cui tutte le cose sono costituite.

Un teologo, autore di un lavoro sul Concilio Vaticano II, termina con una supplica al Papa affinché organizzati dei congressi internazionali che precisino quali sono i punti in cui il Concilio Vaticano II non si è attenuto alla tradizione, redigendo quindi un documento di rettifica dello stesso Concilio! È assurdo! È quindi importante che l'eredità di Teilhard de Chardin sia portata avanti. **Il lavoro del Concilio è stato precisamente quello di rendere possibile la novità:** in alcuni punti l'ha introdotta, in altri no, ma l'ha resa possibile. Accoglierne l'eredità sta proprio in questo, affinché non prevalga la tendenza reazionaria. Dobbiamo riflettere su queste tematiche per immettere nella Chiesa atteggiamenti di accoglienza della novità che lo Spirito continua a far fiorire nella Chiesa stessa, dove c'è fedeltà.

GIUSEPPE LAZZATI

di

*Riccardo Mottigliengo*⁸

Malgrado Giuseppe Lazzati *appartenga* a Milano, la sua figura può essere collocata, a pieno titolo, anche all'interno della realtà torinese. Questo perché Lazzati fu in stretti rapporti con alcuni torinesi illustri, ormai scomparsi, in un clima di amata condivisione, seppur fosse una persona estremamente riservata, per certi aspetti *difficile*, non così facile da avvicinare.

Inizialmente le circostanze – quindi non un vero e proprio approccio teorico, di studio – mi hanno aiutato a comprendere ed incontrare l'esperienza esistenziale di Lazzati come un cammino da conoscere, seguire e proseguire.

Non l'ho conosciuto personalmente, ma sapevo chi fosse da quando **P'Ing. Guala** (il trappista Fra Filiberto), suo coetaneo (nato a Torino nel 1909) – anch'egli vicino ai cosiddetti "*professorini*" Dossetti, La Pira, Fanfani, Moro ed altri – mi parlò di lui nel 1984, invitandomi a partecipare all'UCID (Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti), dove conobbi, come membro del Consiglio Direttivo, il **Dr. Conti**. Un altro ormeggio torinese della proposta lazzatiana è stata la casa dell'**On. Armando Sabatini**, anch'egli amico di Lazzati.

Queste frequentazioni mi hanno aiutato a comprendere i fondamenti di una certa dimensione umana, perché Lazzati in questo è stato padre. **La sua è una strada da seguire, ma soprattutto da proseguire.** È raro, oggi, trovare degli uomini che possano avere la stessa presenza umana di Lazzati. Se scorriamo la sua biografia ci accorgiamo che era un uomo finemente preparato, un amante della **formazione**. La vita per Lazzati è formazione, è un crescere continuo. È stato rettore dell'Università Cattolica e da tutti, come da se stesso, ha preteso l'impegno totale.

Le riflessioni su Lazzati non devono essere ancorate unicamente ad una dimensione culturale, storica e biografica, ma anche alla sua presenza e al suo valore, in quella profonda riflessione che ancor oggi anima quelle persone che tentano di avvicinarsi al significato del suo «*pensare politicamente*» ed alla «*consecratio mundi*».

Nel 2004 un carissimo amico, Pier Ignazio Bovero, che da poco ci ha lasciato, allora Presidente del «*Centro di Cultura e Studi "G. Toniolo" – Amici dell'Università Cattolica*»⁹, mi invitò a continuarne il lavoro. Questo fatto è significativo in quanto Giuseppe Toniolo¹⁰ – in un certo senso

⁸ Presidente del *Centro Giuseppe Toniolo* di Torino, associazione di volontariato culturale, costituita nel 1982. Ispirandosi ai principi della solidarietà e nell'intento di agire a favore della collettività, ha tra i suoi scopi quelli di:

- Attuare iniziative di educazione permanente.
- Promuovere studi e ricerche per approfondire - sulla base del pensiero cristiano - i problemi della società contemporanea e disegnarne le linee di soluzione.
- Fornire il proprio contributo, di idee e di azione, alla difesa dei diritti dell'uomo in quanto persona e della famiglia.
- Realizzare e diffondere prodotti culturali utilizzando i vari supporti mediatici.

⁹ www.centrotoniolo.org

¹⁰ **G. Toniolo** (1845-1918): nato a Treviso. Studia giurisprudenza. Assumerà l'incarico della docenza di economia politica a Venezia, per poi approdare definitivamente a Pisa. A partire dalla sue competenze apre nuovi orizzonti alle stesse materie legali: economia e sociologia diventano i territori sui quali si muove, spinto da una insopprimibile istanza etica. Nella sua famiglia ha appreso l'articolazione politica della storia, essendo tra l'altro figlio di un funzionario del Regno lombardo-veneto. Ha compreso intimamente che la formalizzazione del vivere sociale attraverso le leggi

fondatore della D.C. e coadiutore con Padre Agostino Gemelli nella fondazione della Cattolica – rappresenta i primi afflatti di una laicità cattolica fondante il Concilio e le dinamiche a cui Lazzati ha partecipato e che tutt'ora ci coinvolgono. I due punti di riferimento fondamentali di Lazzati sono i seguenti:

- *«pensare politicamente»*, ovvero il bisogno di una politica alta e ben preparata;
- *«consecratio mundi»*¹¹, la consacrazione delle persone nel mondo, che ha proposto e sostenuto prima e dopo il Concilio – la spiritualità laicale – e prima e dopo la Costituente, che vide la sua importante presenza.

Questi due punti di riferimento sono emblematici per affrontare e tentare di comprendere l'essenziale contenuto dell'esemplare e tipica vocazione di Lazzati che, è mia profonda convinzione, molti di noi sentono dentro, ma non sono ancora arrivati al crocevia della scelta. Parimenti, non si deve sottovalutare il suo impegno di formatore – quale docente e rettore dell'Università Cattolica – di *«teste pensanti cristianamente»* in tutti gli ambiti esistenziali. Egli ha preteso che le persone che si occupavano di politica e di associazioni raggiungessero la *«perfezione»*. Secondo Lazzati, il laico – soprattutto il laico dedicato, consacrato – deve essere, nell'attività che svolge, *«perfetto»*, almeno in linea teorica; in pratica, tendente alla *«perfezione»*. Non vi è possibilità di uno sviluppo reale, di una laicità dedicata, impegnata, se non c'è questo approfondimento specifico. Questo vale in ogni genere di professione. È un discorso di capacità e di preparazione generale, che riveste ogni ceto sociale e rappresenta, nei confronti del mondo, un segno di particolare presenza, una forma di grazia: la capacità di costruirsi giorno per giorno, l'essere – professionalmente – più *avanti*.

La *«consecratio mundi»* è uno specifico desiderio di Lazzati, sia in termini teorici che di pratica quotidiana. Lazzati – così gli stessi *«professorini»*, che gravitavano intorno all'Università Cattolica anteguerra – aveva una forte religiosità, un forte desiderio di consacrazione, di dedizione totale a determinate iniziative. Negli anni '40 uomini come Dossetti, La Pira, Lazzati avevano davanti a sé lo spettro della guerra; pertanto erano fortemente motivati, arrivando a concepire il rapporto con Gesù Cristo come un'altissima forma di alimento, al fine d'essere *«perfetti»* nelle proprie attività. Comprendere Lazzati significa comprendere la sua preparazione, proprio per giungere a quella perfezione frutto appunto di preparazione. Preparazione, quindi formazione. **Per Lazzati la formazione costituiva la base di partenza del cristiano.** Egli lo dimostrò attraverso la sua vita, ed

dichiarate dal diritto e quelle praticate dall'economia devono trovare giustificazione nel principio primo del servizio all'uomo. Egli avverte l'importanza che nell'età universitaria le persone siano accompagnate a porre le basi definitive del loro pensiero e della loro azione. Per questo raccomanda e cura i giovani cattolici che frequentano le istituzioni formative di un'Italia saldamente in mano alla massoneria, perché salvaguardino la loro «diversità» e la loro libertà. E' consapevole che in quel contesto, mentre è importante che i credenti intellettuali rimangano distribuiti come lievito nella pasta delle culture, si radunino fra loro e diano vita a studi disciplinari e a esposizioni di pensiero che siano punto di riferimento per tutti. Anzi, che facciano sì che il cristianesimo non sia al traino, ma spinga la storia verso il suo obiettivo: l'instaurazione completa del regno di Cristo. Nel 1889 dà vita all'«Unione Cattolica per gli studi sociali», matrice delle Settimane Sociali in Italia. Soprattutto, vuole sprovvincializzare metodi e contenuti: guarda con attenzione a quel che fanno i cattolici in Belgio, Francia, Germania, dove l'università non è monopolio statale, ma si arricchisce dell'iniziativa delle Chiese. Così pensa a un istituto superiore di cultura, un'idea che inizierà a concretizzarsi nel 1902 quando incontra un frate francescano, A. Gemelli, che sarà il fondatore dell'Università Cattolica nel 1920. Toniolo era morto da poco, ma la paternità morale di questa istituzione gli sarà riconosciuta intitolando a lui l'Istituto.

¹¹ Si rimanda all'[Udienza Generale](#) (link a sito del Vaticano) del 23 aprile 1969.

è per questa ragione che è importante tracciare la sua **biografia**. Necessita quindi inserire storicamente la sua persona e vederne i passi e le stagioni, che rappresentano un'indubbia **coerenza cristiana**, come dimostra appunto la sua storia¹², la sua testimonianza scritta e vissuta, attiva e contemplativa.

Giuseppe Lazzati nasce a Milano il **22 giugno 1909**.

Il padre è commerciante di alimentari. Abitano nel popolare quartiere di Porta Ticinese. A undici anni la madre lo iscrive, come i fratelli, all'Associazione studentesca «*Santo Stanislao*», preoccupata della formazione spirituale dei figli. L'esperienza associativa lascia in Lazzati un segno profondo e permanente.

Nel corso degli esercizi ignaziani del 1928 incontra la figura di **Pier Giorgio Frassati**, morto nel 1925 alla giovane età di 24 anni. Lo conoscerà – impressionandolo nel profondo – grazie alla biografia scritta dal salesiano Don Cojazzi ed edita proprio in quei primi mesi dell'anno.

Dagli appunti di Lazzati si può comprendere appieno quanto il Frassati l'abbia segnato:

«Anch'io voglio seguire il suo esempio: voglio tornare colla volontà decisa al compimento assiduo del proprio dovere giornaliero, ad agire indipendentemente dall'approvazione o disapprovazione del mondo ma unicamente per il fine di compiere la volontà di Dio, pronto a qualunque opera di bene, portando in mezzo a tutti, senza ostinazione sciocca, ma pure senza vani riguardi o rispetti umani la professione leale e schietta della religione, la generosità per ogni opera di carità, la indipendenza da ogni riguardo mondano, la schietta, serena spensierata allegrezza della giovinezza cristiana che ha sulle labbra perpetuo il sorriso o il riso rumoroso, anche quando cela nel cuore i patimenti della lotta, perché si riposa e si abbandona fiduciosa in Dio. Per questo pregherò tanto il Signore perché voglio farmi santo, gran santo, presto santo».

Un programma di vita onorato con ferma determinazione.

Importante è stato anche l'incontro del giovane Lazzati con Il **Cardinale Schuster**. L'incontro tra i due avvenne quando l'arcivescovo chiese che gli venisse presentato lo Statuto della «*Santo Stanislao*».

Nel 1931 Lazzati si laureò con pieni voti, discutendo una tesi di Letteratura cristiana antica su Teofilo d'Alessandria. Venne quindi invitato dal titolare della cattedra, il salesiano Paolo Ubaldi, a proseguire nell'attività di ricerca e di collaborazione accademica.

Negli anni '31/'32 è allievo ufficiale, concludendo il corso come sottotenente degli Alpini. In questo periodo della sua vita scatta la presa di coscienza della sua vocazione:

«Ho scelto – scriverà nel suo diario – come mio stato la vita del celibato. Sento ogni momento la grandezza e la sublimità di questa grazia di Dio giacché, grazie alla castità, potrò unirmi più a Lui, cui consacro anima e corpo, ed esercitare apostolato più largo ed efficace. Debbo però ricordare che su tale via si deve camminare nella preghiera continua e nel sacrificio. M'assisti la grazia di Dio e la Mamma celeste».

¹² Per un'adeguata esposizione biografica si rimanda al sito dell'Istituto secolare «Cristo Re» (www.istitutosecolarecristore.org/ISCR-fondatore.htm).

Consequente vi fu l'adesione ai Missionari della Regalità di Cristo. Questo Sodalizio, fondato da Padre Gemelli nel 1928, accoglieva laici consacrati di varia estrazione socio-culturale, impegnandoli in un'intensa vita spirituale e dedizione apostolica, con particolare riguardo all'Università Cattolica.

Nel 1939 conseguì la Libera docenza, quindi ottenne, presso la Cattolica, i primi incarichi d'insegnamento della disciplina abbracciata con passione e sempre maggiore competenza.

L'adesione alla Regalità si interruppe nel 1938. La funzionalità alle opere imposta da padre Gemelli non convinceva più Lazzati. Con un gruppo di amici – e favorito dal card. Schuster – diede vita ad un sodalizio denominato «*Milites Christi*» (Istituto secolare che diventò poi, per esserlo tuttora, «*Cristo Re*»¹³).

Nei primi mesi del 1940, a casa di Umberto Padovani, docente di filosofia della religione, si incontrarono più volte personaggi del calibro di Dossetti, Fanfani, Sofia Vanni Rovighi, Bontadini, lo stesso Colombo, talvolta anche La Pira, che viveva già a Firenze. Tra loro anche Lazzati. In quelle occasioni – confrontandosi con i suoi amici sulle dottrine di Aristotele, Tommaso d'Aquino e leggendo Maritain – si formò un'**idea alta e non strumentale della politica**, intesa dal Nostro come la più nobile attività degli uomini – di tutti gli uomini – capace di realizzare quel bene comune che è da intendere quale condizione per il **massimo sviluppo possibile, ma integrale di ogni persona**. Lazzati, in quegli incontri clandestini, si convinse che i cattolici italiani – per varie ragioni storiche, che dall'ostruzionismo fascista alla partecipazione democratica nella vita politica risalivano al «*non expedit*» pontificio post-unitario – erano assolutamente impreparati all'impegno politico e che, quindi, dovevano apprendere finalmente a «*pensare politicamente*».

Era necessario un lungo, paziente e capillare lavoro di preparazione culturale, non solo di vertice, ma alla base, per tentare di recepire il frutto ed il significato delle proposte politiche poste in essere. Lazzati si andava convincendo che **l'azione deve essere necessariamente preceduta e preparata dalla formazione**; di più: che **la formazione è essa stessa azione e impegno di tipo politico**.

Dopo l'armistizio – 8 settembre 1943 – i «*professorini*» di casa Padovani si dispersero. Dossetti partecipò alla resistenza partigiana; La Pira andò a Roma; Fanfani si rifugiò in Svizzera; Lazzati fu internato in Germania. Ed è nel lager che Lazzati comincia a realizzare il suo progetto¹⁴.

¹³ Cfr. nota 12

¹⁴ Lazzati ha ricordato quella dura prova in uno scritto apparso dopo la sua morte: «Il mattino del 9 settembre 1943, agli ufficiali radunati in Merano nella caserma del 5° Alpini, un ufficiale chiedeva, ad uno ad uno, se sceglievano di essere fedeli al giuramento di fedeltà fatto nel momento in cui erano entrati a far parte dell'esercito o di aderire alle formazioni fasciste. La seconda scelta li avrebbe fatti rientrare nelle loro case, la prima significava la deportazione. Il «sì» alla prima scelta suonò come grido di libertà e caricati sui camion – i soldati e sottufficiali già marciavano inquadrati dai Tedeschi verso Innsbruck – cominciò quella deportazione che di *lager* in *lager* si sarebbe conclusa con il rientro a Milano il 31 agosto 1945. Il *lager* era per tutti una realtà di cui non si aveva esperienza, forse solamente qualche conoscenza indiretta o informazione giornalistica; ma si presentò subito nella sua tragica veste che veniva a dare un singolare peso al «sì» pronunciato nella caserma di Merano. E non è da meravigliarsi troppo se, dopo le prime settimane di un'esperienza subumana, ricca solamente di pesanti privazioni – da quella della libertà a quella di sufficienti mezzi di sussistenza, di assistenza, di qualche mezzo di informazione e cultura – i meno saldi psicologicamente tendessero a perdere adeguate misure di controllo della propria dignità, coerente volontà, chiarezza di coscienza».

Dopo la fine della guerra, i clandestini di casa Padovani uscirono allo scoperto. Anche Lazzati fu prima pressantemente invitato e poi convinto ad entrare in politica dai suoi giovani colleghi, soprattutto da Dossetti. Ma gli rimase sempre il dubbio di non essere al proprio posto.

Venne eletto nelle file della Democrazia Cristiana per le amministrative di Milano.

Al primo Congresso Nazionale del partito, nell'aprile 1946, fu eletto consigliere nazionale e membro della Direzione Nazionale.

Il 2 giugno 1946 fu eletto all'**Assemblea Costituente** e il 18 aprile 1948 alla Camera dei deputati.

Il periodo della Costituente lo vide protagonista della travagliata ricostruzione del Paese, giocando egli un ruolo importantissimo, non solo all'interno dell'Assemblea, ma anche e soprattutto in seno al gruppo dossettiano, personificando il punto di riferimento sicuro e il termine di confronto critico circa la coerenza di quanto il gruppo portava avanti in sede di elaborazione della **Carta Costituzionale** con i motivi ideali e con i propositi di fondo che costituivano la spinta politico-culturale fondante il gruppo stesso. In tal senso, se a Dossetti veniva riconosciuta la leadership politica, a Lazzati veniva riconosciuta una leadership etico-religiosa, certamente meno evidente e documentabile, ma non meno importante.

Nel maggio 1947, Lazzati partecipò alla fondazione della rivista «*Cronache Sociali*». Questa, secondo Dossetti e Fanfani, doveva assolvere principalmente ad un compito di informazione politica. Per Lazzati, invece, essa doveva, ancora una volta, promuovere un'azione formativa in senso culturale. Attraverso la rivista, Lazzati introdusse in Italia quanto di meglio – in materia di impegno storico-politico dei cristiani laici – aveva prodotto la riflessione neotomistica di J. Maritain e di Ch. Journet. Lazzati spiegava a tal proposito:

«Per lo più il cristiano si trova immerso in quella concezione machiavellica «il fine giustifica i mezzi» dissociante la politica dall'etica che sembra fatta per ogni successo e facilmente tenta di ricercare almeno una conciliazione. Sa il cristiano che nulla può compromettere il suo efficiente sforzo di rinnovamento quanto l'accettare tale tentazione o il venire a patti con essa, e pur agendo con senso vivo di realismo che è proprio dell'etica politica, avente nel tempo, e non nell'eterno, la persona, come il suo fine immediato, la respingerà con forza, facendo ricorso a quell'eroismo interiore che fonda il tipo di santità quale l'età nostra caratteristicamente richiede».

Nel marzo 1953 Lazzati cessò la sua esperienza di parlamentare, ritirandosi definitivamente dalla vita politica attiva.

Egli, tuttavia, pur abbandonando l'azione politica, rimase convinto della necessità della formazione politica dei cattolici italiani. Espressione di questo impegno formativo fu la direzione de «*L'Italia*» (1961-1964) e la rifondazione dell'«*Istituto Sociale Ambrosiano*», con l'approvazione dell'**arcivescovo Montini**, vicinissimo a Lazzati e alla Cattolica. Non solo c'è un rapporto di amicizia fra loro, ma condividono la stessa linea di pensiero. Questa linea significa **reciprocità di contributi**. Siamo in epoca conciliare. Il Concilio ha cambiato due rapporti: si è passati da «comunità» a «persona» e da «gerarchia di comando» a «gerarchia di servizio». Queste sono le inversioni conciliari di fondo. In quegli anni preconciliari, Lazzati e Montini ci offrono il segno di questo cambiamento.

L'«*Istituto Sociale Ambrosiano*» si proponeva di ricercare le direzioni in cui, in coerenza al messaggio cristiano, si potevano allora trovare le soluzioni ai più urgenti problemi del momento, sul

piano giuridico, politico, economico e sociale. Anche il lungo **rettorato della Cattolica di Milano** testimonia di questa sua attenzione formativa, esprimendone il livello più alto ed efficace. Il compito che Lazzati indicava agli universitari cattolici era il seguente:

«Esercitare l'intelligenza critica [...] su aspetti ben precisi della situazione politica italiana con la responsabile preoccupazione, gelosamente custodita, di salvare la fondamentale distinzione tra il riflettere, criticamente fondato, sul fatto politico e il fare politica, pure nella consapevolezza della connessione che lega tra loro i due servizi, connessione che, senza confondere ambiti e compiti, stabilisce appunto il rapporto tra università e società».

Finito il periodo del suo rettorato in Cattolica, Lazzati pubblica un breve lavoro dal titolo emblematico, che recupera – non certo per senile nostalgia, ma per coerenza ad un progetto mai interrotto – il nome latino dell'associazione già fondata nel 1946: «**La città dell'uomo**». Costruire, da cristiani, la città dell'uomo, a misura d'uomo. Il termine «*costruire*» indica il lavorare insieme e tutti. Inoltre, va chiarita la nozione di «*città dell'uomo*»: essa si richiama esplicitamente al concetto aristotelico di «*polis*» e a quello tomistico di «*civitas*», che non indicano lo Stato, bensì una realtà naturale, specificamente umana, avente per fine il bene comune, cioè il bene di tutti i suoi membri, lo sviluppo integrale di tutte le persone, al di fuori e al di sopra di qualsiasi discriminazione ideologica. Il ricorso a Maritain è evidente.

Anche per Lazzati, così come per il filosofo francese, che considerava la politica un'attività «*laica*», il credente deve praticarla non «*in quanto credente*», come avviene invece per l'impegno d'evangelizzazione, ma «*perché credente*», ossia come uomo fra gli uomini, che pur animato dalla fede non presume di derivare le sue competenze dalla fede stessa.

In tutto il pensiero espresso da Lazzati si manifesta una secolarità consacrata che trova una perfetta consonanza, reciprocità, nel magistero espresso in materia da Paolo VI, particolarmente negli anni '70. Una dimensione certamente mistica. A rivelare il rapporto che intercorre tra Paolo VI e Lazzati e la sua linea di pensiero in materia di secolarità e di secolarità consacrata, è lo stesso Papa Montini. Questi, infatti, toccando in un suo discorso il tema della «*consecratio mundi*», tema particolarmente caro a Lazzati, che sottostà a tutto il suo essere, abbandona il testo ufficiale scritto e, improvvisando, rievoca una conversazione con Lazzati:

«Ricordiamo a questo proposito una conversazione col professor Lazzati che per noi restò memorabile, nella quale egli ci spiegava ciò che poi abbiamo visto riflesso nello stesso decreto conciliare, che **la vita nel mondo, per chi si trova nelle vostre condizioni di spirito e con gli impegni che deliberatamente avete assunto, non è soltanto l'ostacolo da vincere, non è soltanto l'ambiente in cui navigare e farsi il proprio sentiero per salvare l'anima propria e probabilmente l'altrui, ma è il campo fecondo, è la stessa sorgente qualificante della vostra spiritualità e, diciamo pure, della vostra santità: la professione diventa un elemento positivo invece che negativo o neutro; diventa lo stimolo continuo a mettere in esercizio quella famosa *consecratio mundi* che dovrebbe, a Dio piacendo, cambiare un po' la faccia delle cose profane e temporali, e renderle, nel rispetto della loro natura e delle leggi con cui si volgono e si affermano, degne del Regno di Dio**».

Nel 1969 Lazzati è chiamato a presiedere il comitato organizzatore del **1° Congresso Mondiale**

degli Istituti Secolari. Lazzati svolge una delle relazioni di base. Il tema della relazione è «*consacrazione e secolarità*». In essa Lazzati presenta una sintesi matura delle sue riflessioni e della sua esperienza in materia. È la sintesi di una vita condotta secondo lo Spirito, fortemente rivelatrice di ciò che Lazzati vive quotidianamente. Affermazione centrale che può essere così sintetizzata: proprio perché ordinata alla santità, cioè a pienezza di carità, **la secolarità può aprirsi a forma particolare di «consacrazione» a Dio e agli uomini, consacrazione che, intesa quale sviluppo di quella battesimale, mira a portare appunto a pienezza di carità la vocazione propria dei fedeli laici senza che essi rifiutino la loro indole secolare.**

In Lazzati la **preghiera** era respiro, un respiro spontaneo. Quando il discorso cadde su La Pira, sul loro sodalizio, sulla loro visione utopica, egli esclamò: «*È l'utopia che salva, non l'ordinaria amministrazione, l'unica visione veramente feconda*». Una **testimonianza** che poteva essere definita – per usare le parole di un grande amico di Lazzati, Paolo VI, nell'esortazione apostolica «*Evangelii Nuntiandi*»¹⁵ – come «*il primo mezzo di evangelizzazione*», poiché «*l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni*».¹⁶

Lazzati è indubbiamente **un impasto riuscito di laicità cristiana**, una persona che ha tentato, riuscendovi in molti casi, di vivere ponendo in rapporto a Gesù Cristo l'azione, l'agire inteso come integrale fusione di pensiero, preghiera, comportamento sia sul piano della prassi che sul piano metafisico. In ultima analisi, **è stato un vero mistico**. In lui ha prevalso certamente il considerare la giustizia più importante dell'ordine, della forma fine a se stessa, dell'utopia cristiana nei confronti del realismo opportunistico.

Il fedele laico, era solito osservare il Professore, rilanciando l'insegnamento del Concilio, è chiamato a santificarsi *non nonostante, ma attraverso* le **attività di ogni giorno**. Dunque, **la condizione secolare, per dirla con Paolo VI, diventa suo «luogo teologico»**, cioè via abituale e normale del cammino di santificazione. Lazzati fu interprete esemplare di quest'orientamento, che tende a **conferire all'esperienza quotidiana rilevanza decisiva anche sotto il profilo della vita spirituale**. Non ogni maniera di lavorare e di procedere nelle realtà secolari assume valore, favorendo, conseguentemente, la crescita spirituale della persona: vi concorre, invece, solo quella rispettosa sia delle «*leggi*» intrinseche all'opera intrapresa sia dei principi morali che devono presiedere a qualsiasi attività umana.

A proposito di spiritualità laicale, Lazzati, negli ultimi tempi, amava indicarla con tre caratteristiche:

- **creativo-creazionale**, per la connaturale corrispondenza con l'attività di trasformazione della realtà, cui il laico, tramite innanzitutto il lavoro, presiede, in obbedienza al comando del Creatore (cfr. Genesi, 1, 26-28; 2, 4b-25);
- **sapientziale**, ossia ispiratrice di un impegno nel mondo secondo criteri consoni con la sapienza divina, «*dono dall'alto*» da invocare incessantemente;

¹⁵ Si rimanda all'[esortazione apostolica](#) di Papa Paolo VI (link a sito del Vaticano).

¹⁶ G.Ravasi, *Il mistico della concretezza*, «Avvenire», 20/05/2009.

- **comunione**, in quanto alimentatrice di una tensione all'incontro, al dialogo, alla condivisione con tutte le persone di «buona volontà», insieme alle quali si è chiamati a vivere e operare nei diversi ambienti.

È nitido il Lazzati quando passa alla definizione conclusiva di «*consecratio mundi*»:

«Potremmo, dunque, a questo punto dire che la *consecratio mundi* consiste nel realizzare la pienezza dei valori naturali che sono nel mondo (economici, scientifici, politici, culturali, etc.) sottraendoli alla profanità del peccato per farne, con la Grazia e per mezzo di essa, strumenti di glorificazione di Dio nell'accresciuta misura personale di Grazia anche attraverso di essa realizzata, e nell'ordinarsi di essi al servizio dell'uomo e per il raggiungimento del suo fine ultimo».

«La *consecratio mundi* – scrive Lazzati – destinazione e orientamento soprannaturali a Dio che Cristo imprime al mondo col mistero e nei momenti della Incarnazione, della Pasqua, della Pentecoste, e attraverso l'opera sacerdotale della Chiesa nel suo insieme, si traduce poi nell'attuazione delle attività del mondo secondo le esigenze della natura umana e del suo fine soprannaturale ad opera di uomini dalla Grazia sanati ed elevati a tale capacità e che offrono questa attività a Dio in omaggio di sottomissione ed adesione a quest'opera. Quest'opera di *consecratio* è specifica del laico e non del sacerdote, deputato con il sacerdozio ministeriale a dispensare la Parola e i sacramenti. Alla gerarchia spetta il compito di salvezza dell'uomo (il culto di Dio) sotto il profilo religioso, ai laici quello di investire soprannaturalmente le attività umane del mondo. «L'opera essenzialmente dei laici» fa sì che essi assumano in pienezza di coscienza la propria responsabilità che è dovere prima ancora che diritto».

In una breve opera del 1962, «*Maturità del laicato*», raccolse le principali riflessioni sin lì svolte sull'argomento.

Dinanzi alle Costituzioni («*Lumen gentium*», «*Gaudium et spes*») e ai Decreti conciliari («*Apostolicam actuositatem*») che, nel quadro di una rinnovata ecclesiologia, tracciavano con contorni netti ruolo e compiti laicali entro la missione della Chiesa nel mondo, Lazzati si rese subito conto di un'esigenza: **per attuare il Concilio, occorreva conoscerne innanzitutto i documenti elaborati. Oggi come ieri.**

Osservando la situazione della Chiesa, della società e della politica italiana di metà anni Ottanta, contraddistinta, fra l'altro, da sempre più forti cambiamenti socio-culturali e dall'irreversibile declino della Democrazia Cristiana, egli si era convinto della necessità di predisporre un «servizio» culturale e formativo per aiutare i laici a crescere nella capacità, intrinseca, del resto, alla loro vocazione, di «*pensare politicamente*». La sua proposta, raccolta da un gruppo di autorevoli amici, portò alla nascita, nel dicembre 1985, dell'Associazione «*Città dell'uomo*».

Lazzati muore il **18 maggio 1986**, alba di Pentecoste.

Nel 1991 la Chiesa di Milano avviò il **processo di canonizzazione**, conclusosi, per la parte di competenza diocesana, il 14 maggio 1996 con una solenne cerimonia in Sant'Ambrogio, presieduta dal card. Martini, il quale disse di lui:

«Lazzati ci appare in modo vero un uomo [...] bruciato interiormente dal desiderio di corrispondere alla chiamata di Dio, di attuare in sé e nel mondo la verità del Vangelo. In lui il Vangelo di Gesù ha assunto il volto dell'uomo contemporaneo».

Nel suo Testamento spirituale – non certo retorico, in quanto da lui scritto e da lui vissuto – egli scrive:

«Amate la Chiesa, mistero di salvezza del mondo [...]. Amatela come vostra Madre, con un amore che è fatto di rispetto e di dedizione, di tenerezza e di operosità. Non vi accada mai di sentirla estranea e di sentirvi a lei estranei; per lei vi sia dolce lavorare e, se necessario, soffrire. Sappiate per essa piangere e tacere».

Sopra la tomba, all'Eremo di San Salvatore, campeggia questa scritta, sintesi di un ideale di vita, ed è bene comprenderla nella sua profondità quasi assoluta, da trasporre nella vita quotidiana, la vita quotidiana messa in rapporto a Gesù Cristo:

«Il cristiano è nel tempo rivelazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

DAG HAMMARSKJÖLD

di
Guido Dotti¹⁷

Ricordare la figura di quest'uomo politico svedese ci obbliga a percorrere un duplice percorso: quello **ufficiale** e quello **interiore**, divenuto pubblico dopo la sua morte. Dag Hammarskjöld ci parlerà di sé attraverso il suo **Diario**, scoperto dopo la tragica morte avvenuta nel 1961 in circostanze mai del tutto chiarite. Perirà nella notte tra il 17 e il 18 settembre '61 in un incidente aereo a Ndola (Zambia) nel corso di una missione per risolvere la crisi congolese. Lo stesso anno gli verrà attribuito il **Premio Nobel per la Pace**, «*in segno di gratitudine per tutto quello che ha fatto, per quello che ha ottenuto, per l'ideale per il quale ha combattuto: creare pace e magnanimità tra le nazioni e gli uomini*».

Hammarskjöld è un uomo che appartiene alla prima metà del XX secolo e la sua formazione, la sua vicenda umana e spirituale risentono sensibilmente di un mondo segnato dalla Prima Guerra Mondiale –infanzia – e dalla Seconda – maturità – , seppur la Svezia sia rimasta un paese sostanzialmente neutrale, quindi meno coinvolto nel conflitto.

È, indubbiamente, una figura affascinante. Avevo sentito parlare del suo Diario, uscito in Svezia nel 1963 e per la prima volta in Italia nel '66 col titolo «**Tracce di cammino**», pubblicato da Rizzoli. La prima edizione era esaurita ormai da anni. Nel 2006 la casa editrice Qiqajon¹⁸ ha pubblicato una nuova edizione del Diario. In teoria avrei dovuto verificare unicamente la traduzione curata da una traduttrice svedese. Questa verifica andò oltre il suo scopo. Ritenni di dover fare qualcosa in più, nella direzione del **collegare una vita interiore ad una vita di azione**. Mi concentrai soprattutto sulle sue annotazioni da quando fu nominato **Segretario Generale dell'ONU**, nell'aprile del '53. Quando muore, il mondo scopre questo suo Diario, un manoscritto raccolto in un quaderno ad anelli. Prima della pubblicazione «**Tracce di cammino**», di Hammarskjöld si conoscevano unicamente i discorsi ufficiali in qualità di Segretario dell'ONU. Discorsi caratterizzati da una grossa consistenza politica, anche spirituale, ma pur sempre mirati a una dimensione politico-diplomatica. Chi lo conosceva nel privato sapeva della sua **fede luterana**.

Dag Hammarskjöld era nato a Jönköping nel 1905. Il ceppo paterno affonda le radici in una serie di militari e uomini politici svedesi (suo padre fu giurista nonché primo ministro), mentre l'ascendenza materna era legata a uomini di chiesa luterani. Infatti, un amico di famiglia era il vescovo luterano Nathan Söderblom , fra i promotori del movimento ecumenico nei primi decenni del secolo scorso. Questa era l'*aria* che Dag respirava in famiglia.

Laureato in letteratura e linguistica, economia e giurisprudenza, esperto di finanza e professore di economia all'Università di Stoccolma, dal 1941 al 1948 diresse la Banca Nazionale di Svezia coprendo anche la carica di vice presidente del consiglio esecutivo della O.E.C.E., l'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica. Parallelamente, nel 1946 entrò nel corpo diplomatico

¹⁷ Guido Dotti è nato a Milano nel 1953. Terminato il liceo classico, nel 1972 è entrato a far parte della Comunità Monastica di Bose, dove ha lavorato alle Edizioni Qiqajon dalla loro fondazione, nel 1983. Ultimamente è economo generale del Monastero. Ha curato due edizioni del diario di Dag Hammarskjöld, *Tracce di cammino*, e ha tradotto in italiano opere di Christian Bobin (*L'uomo che cammina; Presenze*) e Alexandre Jollien (*Elogio della debolezza; Il mestiere di uomo*), oltre agli scritti dei monaci trappisti rapiti e uccisi in Algeria nel 1996 (*Più forti dell'odio*).

¹⁸ www.monasterodibose.it.

come esperto in materia economica e finanziaria. Collaborò all'organizzazione della conferenza in cui venne istituito il piano Marshall. Nominato dal governo svedese viceministro degli Esteri e ministro degli Esteri senza portafoglio nel 1951, Hammarskjöld guidò la delegazione svedese all'ONU nel 1952. Il **7 aprile del 1953** venne eletto Segretario Generale dell'ONU, carica rinnovata nel 1958. Nel privato era un uomo estremamente riservato, non sposato, sin dalla gioventù legato ad una profonda solitudine che lo accompagnò fino all'inizio degli anni '50, anni che segnarono un svolta nella sua vita interiore. Visse la propria solitudine in modo sofferto, unitamente alle incomprensioni col padre, criticato e attaccato come uomo politico, il quale lo precedette quale membro dell'Accademia di Svezia. Le uniche tracce di questa sua vita interiore, di questa sua spiritualità sono rappresentate da:

- un'**intervista** rilasciata ad un programma radiofonico newyorkese, poco dopo essere giunto alle Nazioni Unite;
- la costruzione della «**stanza della quiete, della meditazione**», all'interno dell'ONU.

Circa l'**intervista radiofonica**, si trattava di una serie di interviste a diversi personaggi sulla loro fede.

«Il modo in cui sono cresciuto – ricorda Hammarskjöld – era dominato da principi e ideali di un tempo lontano dal nostro e potrebbe sembrare estremamente distante dai problemi che stanno davanti all'uomo della metà del XX secolo. Ciononostante, il mio cammino non ha significato un abbandono di questi ideali. Al contrario, sono stato condotto a una comprensione della loro validità anche per il nostro mondo d'oggi. Così, uno sforzo mai abbandonato, teso a costruire con franchezza e lealtà una convinzione personale alla luce dell'esperienza e di una riflessione onesta, mi ha portato a chiudere il cerchio. Riconosco ora e confermo senza riserve quelle stesse convinzioni a suo tempo tramandatemi».

Questa tematica – ritrovare se stesso laddove era partito – lo accompagnerà lungo tutta l'esistenza.

«Da generazioni di soldati e di uomini di governo della mia ascendenza paterna ho ereditato la persuasione che nessuna vita dava maggiore soddisfazione di una vita di servizio disinteressato al proprio paese e all'umanità. Questo servizio richiedeva il sacrificio di ogni interesse privato, ma nel contempo il coraggio di battersi fermamente per le proprie convinzioni».

Oggi ci chiediamo se la politica abbia ancora un'etica. Ebbene, nel suo Diario si legge:

«**Merita il potere solo chi ogni giorno lo rende giusto**».

Il potere non è automaticamente giusto, anzi, diciamo che esso possiede una sua deriva intrinseca che lo conduce verso la sopraffazione se non è bilanciato, controllato, ma soprattutto se non è gestito da persone che avvertano la necessità di renderlo giusto attraverso l'azione. In un'altra annotazione egli dirà:

«**Fa in modo che chi deve eseguire un tuo ordine non si senta umiliato nel doverlo fare**».

Allora il Segretario dell'ONU godeva di una maggiore autorevolezza rispetto ad oggi, seppur non avesse nessun potere formale in quanto esecutore delle delibere dell'assemblea plenaria. Tuttavia, il

suo potere risiedeva nella sua persona, nel suo essere, nella sua capacità di stimolare le decisioni dell'assemblea generale. Sono celeberrimi i suoi scontri con le grandi potenze del tempo, da Kruscev a De Gaulle, tanto per citare due personalità politiche illustri.

Per un uomo come Hammarskjöld **la miglior vita era quella spesa al servizio dell'umanità:**

«Dagli studiosi e dai pastori luterani della mia ascendenza materna ho ereditato la convinzione che nel vero senso dell'evangelo tutti gli uomini sono uguali in quanto figli di Dio e devono essere accostati e trattati da noi come i **nostri signori in Dio**».

«Tutti gli uomini sono nostri signori in Dio...»

In quest'ultima affermazione si ode, senz'ombra di dubbio, l'eco di Mt 25, 34-40:

«Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti? E il re risponderà loro: In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

Scoprire il **volto di Cristo in qualunque uomo**, in particolare nei più bisognosi.

Nella sua intervista fa anche riferimento ad alcuni testi di **mistici medievali**. Il suo Diario è ricco di citazioni dei mistici, da San Giovanni della Croce a Meister Eckhart. Molte sono le citazioni tratte da *«De Imitatione Christi»*¹⁹. A proposito delle citazioni riferite a *«L'imitazione di Cristo»*, lavorando sulla traduzione ho fatto una scoperta interessante. Quando Hammarskjöld citava testi di altri autori lo faceva nella loro lingua originale. Infatti, in alcune citazioni egli aveva annotato *«Thomas 2,10»*. Gli editori svedesi e tedeschi avevano indicato nella pubblicazione Tommaso D'Aquino, *«Summa Theologiae 2,10»*. Verificando, non poteva essere Tommaso D'Aquino. In realtà si trattava di Tommaso da Kempis, presunto autore de *«L'imitazione di Cristo»*. Nel Diario ho appurato che le citazioni attribuite a *«Thomas»* erano tutte riferite a Tommaso da Kempis. Il volume de *«L'imitazione di Cristo»* più citato è il III libro che, guarda caso, è quello più citato ne il *«Giornale dell'anima»*, riflessioni spirituali di Papa Giovanni XXIII. Hammarskjöld e il Papa appartenevano a generazioni prossime fra loro: li separavano 24 anni. Entrambi si sentivano attirati dal III libro de *«L'imitazione di Cristo»*. Questo mi incuriosì. Fu così che mi rivolsi al segretario personale di Papa Giovanni XXIII, Loris Capovilla, chiedendogli se – essendo l'uno Segretario dell'ONU e l'altro Papa – vi fossero tracce documentali di eventuali contatti fra i due. Purtroppo non trovò nulla a riguardo. Tuttavia, mi inviò le numerose citazioni di Papa Giovanni su *«L'imitazione di Cristo»*. Ve ne sono molte che si sovrappongono a quelle annotate da Hammarskjöld nel suo Diario.

Ritornando all'intervista radiofonica, egli prosegue lungo il cammino di una sorta di confessione di fede:

¹⁹ *«L'imitazione di Cristo»*, opera spirituale medievale il cui autore resta a tutt'oggi sconosciuto. Lo scritto, inizialmente redatto esclusivamente per la formazione dei monaci, costituisce uno degli esempi più alti della mistica cristiana, formatrice di generazioni di seguaci di Cristo, anche non monaci. Oggetto dell'opera è la via da percorrere per raggiungere la perfezione ascetica percorrendo le orme di Cristo, ad imitazione di Cristo.

«I due ideali che hanno dominato il mondo della mia infanzia» – il senso del dovere, retaggio paterno, nonché la dimensione del riconoscere in ciascuno un **signore in Dio**, cioè un'immagine di **Dio davanti a ognuno di noi** – *«mi hanno portato a incontrare, in completa armonia e rispondenza alle esigenze del nostro mondo di oggi, l'etica di Albert Schweitzer, in cui l'ideale del servizio deriva dall'atteggiamento verso l'uomo delineato negli evangelii e ne costituisce il fondamento basilare».*

Albert Schweitzer (1875-1965) prima di essere medico missionario era stato anche un grande studioso del Nuovo Testamento, un esegeta, un musicologo.

*«Nel suo pensiero ho anche trovato la chiave che apre all'uomo moderno il mondo degli evangelii. Ma la spiegazione di come l'uomo debba vivere una vita di servizio attivo verso la società, in completa armonia con se stesso, come un membro attivo della comunità dello spirito, l'ho trovata negli scritti di quei grandi **mistici medievali** per i quali **la sottomissione è stata la via della realizzazione di sé** e che hanno trovato nell'onestà della mente e nell'interiorità la forza di dire sì a ogni richiesta che i bisogni del loro prossimo mettevano loro davanti e di dire sì a qualsiasi destino la vita avesse in serbo per loro, quando hanno risposto alla chiamata del dovere così come l'avevano intesa. L'amore, questa parola così abusata e fraintesa, per loro significava semplicemente un **sovrappiù di forza di cui si sentivano interamente colmati quando cominciavano a vivere nell'oblio di sé**. E questo amore trovava naturale espressione in un compimento senza esitazione del dovere e in un'accettazione senza riserve della vita, qualunque cosa essa recasse loro personalmente in fatica, sofferenza o felicità. So che le loro scoperte sulle leggi della vita interiore e dell'azione non hanno perso il loro significato».*

Questa la sua testimonianza radiofonica.

*«L'amore, questa parola così abusata e fraintesa, per loro significava semplicemente un **sovrappiù di forza di cui si sentivano interamente colmati quando cominciavano a vivere nell'oblio di sé**»:* sono state tra le sue ultime parole o, per meglio dire, le **parole ultime**, il senso che intendeva attribuire al proprio operato. Infatti, le disse ad un funzionario svedese dell'ONU che si trovava alla scaletta dell'aereo, in procinto di partire per il suo volo senza ritorno.

Le parole del giuramento come Segretario dell'ONU facevano da segnalibro per una copia de *«L'imitazione di Cristo»*, rimasta sul comodino dell'albergo quando lasciò la capitale del Congo per andare incontro alla morte. Era una missione delicata, della quale Hammarskjöld conosceva i rischi. Suoi fedeli compagni erano questi pensieri, questi testi, questi richiami ai mistici medievali che tanto amava, i quali avevano trovato nell'interiorità la forza di dire «sì»: «sì» al dovere e «sì» alla vita, qualunque destino essa ci riservi.

Nel suo Diario scriverà che *«il viaggio più lungo è il viaggio interiore»*. Ogni persona compie innumerevoli viaggi nella propria vita. Il giorno in cui si trova in volo per Pechino, dove riuscirà a liberare degli aviatori americani prigionieri della Cina, annota nel Diario un passo del salterio, citandolo secondo la versione inglese di re Giacomo, ossia la versione classica: *«Se prendessi le ali dell'aurora e volassi al di là del mare, anche là mi accompagna la tua mano, o Signore»*... e lui sta volando per Pechino. **In Hammarskjöld vi è la costante consapevolezza che il viaggio all'interno di se stessi sia il viaggio più lungo e faticoso ed anche il più ricco di potenzialità.** In questo viaggio nell'interiorità egli scopre il «sì» alla vita. Annoterà, nella Pentecoste del 1961, pochi mesi prima di morire:

«Non so chi o che cosa pose la domanda, non so quando sia stata posta, non ricordo cosa risposi, ma una volta risposi sì a qualcuno o a qualcosa. A quel momento risale la certezza che l'esistenza ha un senso, e perciò la mia vita, nella sottomissione, ha un fine».

L'angoscia della solitudine e della mancanza di senso nella sua vita contraddistinguono gli scritti della sua giovinezza. Ma ad un certo punto sente di dover dire «sì»: *«Da quel momento ho saputo cos'è non volgersi indietro e non affannarsi per il domani».*

Il richiamo evangelico è evidente: *«... non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?»* (Mt 6,25).

«Guidato nel labirinto della vita dal filo di Arianna della risposta – prosegue Hammarskjöld – giunsi a un luogo e a un tempo in cui conobbi che la via porta a un trionfo che è disfatta e a una disfatta che è trionfo, che il prezzo dell'impegnare la vita è l'oltraggio, e il fondo dell'umiliazione è l'unica elevazione possibile per l'uomo. Poi, la parola coraggio perse il suo senso dal momento che nulla mi poteva essere tolto. Proseguendo il cammino imparai, passo per passo, parola per parola, che dietro ogni detto dell'eroe dei Vangeli vi è un essere umano e l'esperienza di un uomo, anche dietro la preghiera che il calice gli fosse allontanato e dietro la promessa di vuotarlo, anche dietro ogni parola sulla croce».

In queste parole vi è sicuramente una sua identificazione, l'**imitazione di Cristo**, appunto, l'essere come Cristo, conoscere l'oltraggio nel compimento della propria missione: più volte sarà attaccato a fondo. Gli Stati Uniti avevano infiltrato personale C.I.A. nella sua segreteria. L'URSS invece era alla continua ricerca di alleati, in particolare in Francia, per farlo decadere. Venne invece confermato per un secondo mandato (1953-1958, 1958-1962).

La grande svolta, nella sua esistenza, avviene all'incirca intorno alla fine del 1952. I maligni diranno che Dag Hammarskjöld era un insoddisfatto che infine trovò soddisfazione essendo stato nominato Segretario delle Nazioni Unite. In realtà, in lui vi era un grande e genuino travaglio interiore che andava a *braccetto* con la profonda convinzione di doversi assumere un dovere nei confronti dell'umanità, qualunque fosse il suo incarico. Tra Papa Giovanni XXIII ed Hammarskjöld vi sono curiose analogie: il comune amore per *«L'imitazione di Cristo»* ed una carriera alle spalle di tutto rispetto, ma non ad altissimi livelli. Infatti, Roncalli era certamente un buon diplomatico, ma principalmente in sedi marginali (Delegato Apostolico in Bulgaria, Turchia, Grecia). In definitiva, carriere, per entrambi, di tutto rispetto, ma di seconda fila.

Riandando alla **svolta**, essa avviene tra il '52 e l'apertura del '53, come si evince dal Diario: *«Chiedo l'assurdo: che la vita abbia un senso. Mi batto per l'impossibile: che la mia vita ottenga un senso. Non oso credere, non saprei come poter credere di non essere solo. [...] La solitudine non è una malattia mortale. No, ma non potrà essere sconfitta solo dalla morte? E non si fa forse più amara quanto più quest'ultima si avvicina?»*

Questo alla fine del 1952. Il 1953 si apre con un versetto che servirà ad aprirne molti altri anni del suo Diario: *«E presto verrà la notte»*, che è un cantico liturgico luterano. Quindi scrive: *«Al passato grazie, al futuro sì».*

Più avanti osserverà: «**La bontà è così semplice, esistere sempre per gli altri, non cercare mai se stessi**».

«Quando Dio interviene nei momenti cruciali, come ora, è con severa determinazione e raffinatezza. Quando giungerà l'ora prenderà quanto è suo. Ma tu, cosa hai da dire? Tu sei già stato esaudito. Dio si serve di te anche quando al momento non ti aggrada. Dio che schiaccia l'uomo nell'atto stesso di sollevarlo. Verrà, non verrà il giorno in cui la gioia è grande, il giorno in cui il dolore è lieve. Dunque, così è venuto il giorno in cui il dolore era lieve».

Concludendo queste sue annotazioni cruciali, in quanto inerenti il tempo del suo «sì», egli scrive: «**Non io, ma Dio in me**». È un'identificazione tipica dei mistici, l'**inabitazione di Dio nella persona**. Nel 1958, in un discorso pubblico in occasione dell'inizio del secondo mandato di Segretario dell'ONU, si organizzò una festa durante la quale vennero cantati dei canti popolari svedesi. Questa la conclusione del suo discorso di ringraziamento: «*Nel giorno in cui sentiamo di vivere con un compito, valido e ben adempiuto, in quel giorno la gioia è grande e possiamo considerare il dolore come lieve*».

È evidente come negli eventi pubblici ritornino le riflessioni presenti nel Diario. Per chi ascolta – non conoscendo l'esistenza delle sue annotazioni – i suoi pensieri possono risultare ostici, in quanto non si comprende pienamente a cosa egli si riferisca. Per Hammarskjöld invece si trattava, come in questo caso, di una riflessione che maturava da almeno cinque anni. Nove giorni prima di morire, l'8 settembre 1961, prima di lasciare New York per il Congo riunisce il suo staff e dice loro: «*È falso orgoglio sottolineare l'importanza del proprio lavoro e vantarsene davanti al mondo. Ma è falsa umiltà, e in fin dei conti altrettanto distruttivo, non riconoscere, e con gratitudine, che il proprio lavoro ha un senso. Cerchiamo di evitare accuratamente questo secondo errore così come il primo e lavoriamo nella convinzione che il nostro lavoro ha un significato al di là di quello strettamente individuale e ha significato qualcosa per l'uomo*».

Queste sue parole, pronunciate nel '61, sono in qualche modo la soluzione in positivo di un'angoscia che lo aveva abitato nei tempi della giovinezza fino a quando non comprese che **tutto quello che stava facendo non solo poteva avere un senso, ma ce l'aveva!** Quando ci si è trovati tra le mani questo testo, molti non l'hanno capito, alcuni hanno creduto di trovarsi di fronte ad un mistico un po' esagitato, soprattutto nel suo ambiente di origine luterano. Altri invece hanno capito.

«L'incredibile è accaduto e il mondo non sarà mai più lo stesso», scriveva un pittore svedese, suo amico, alla notizia della tragica morte, scrivendo ad un comune amico, il francese Saint-John Perse, premio Nobel per la letteratura nel 1960. Il giorno successivo la morte, il «New York Times», in un editoriale non firmato, commentò: «*Se non fosse stato per la paziente, instancabile guida di Dag Hammarskjöld, l'ONU forse oggi non esisterebbe. Con calma, sagacia e perseveranza ha faticato per conservarla nonostante pesanti contrasti e per accrescerne l'efficacia in un mondo che vacilla sull'orlo della catastrofe. Hammarskjöld ha posto il proprio incarico e l'ONU come strumenti di un codice etico. Se l'umanità sopravvive alla minaccia di un olocausto nucleare, per evitare il quale quest'uomo si è battuto così valorosamente, la storia annovererà certamente la sua carriera come una delle grandi forze per un mondo migliore. La scomparsa di Hammarskjöld è una perdita incalcolabile. Ha saputo fare di se stesso e della propria funzione una delle grandi speranze per la*

pace nel mondo. Ha rappresentato ciò che vi era di degno e d'onore e di razionale in un mondo pieno di odio e di sospetto».

Un altro commentatore, Rosenthal, osservò: *«Adesso gli elogi funebri arrivano da tutto il mondo, ma già otto anni fa Dag Hammarskjöld stesso aveva detto molto di quanto deve essere detto su che tipo di uomo egli fosse e che tipo di servizio egli volesse svolgere alle Nazioni Unite».* Il commentatore proseguiva ricordando una conversazione che aveva avuto con lui all'inizio dell'incarico come Segretario: *«Ho una convinzione, mi disse Hammarskjöld, che ha a che fare con il bene, per dirla in termini di chiesa, con una fiducia in un legame di moralità e di correttezza. **La maggior parte degli uomini è motivata da una semplice e fondamentale moralità.** Il momento chiave è quando uno si rende conto che il proprio desiderio di correttezza esiste non solo all'interno del proprio gruppo, ma anche in altri. È qualcosa di difficile da trasmettere, ma la si deve affrontare. Sono convinto che un giorno ci si renderà conto che le Nazioni Unite sono un riflesso di quel desiderio e che se viene abbattuto, ebbene, deve essere ricostruito. E quando verrà quel giorno allora diranno: quei tipi là dell'Onu hanno proprio ragione».*

In riferimento a questa sua convinzione possiamo agganciarci ad una bellissima osservazione, scritta nell'agosto del 1955:

*«Sei votato a questa missione, quale vittima sacrificale di un culto ancora barbaro a causa del pensiero religioso sottostante. **Una fragile costruzione umana**, ma è tuo dovere dare tutto quanto possiedi a quel sogno che solo così troverà sostegno nella realtà».*

La «**fragile costruzione umana**» sono le Nazioni Unite. Quando, nel 1960, verrà attaccato da Kruscev, egli risponderà in questo modo all'attacco pubblico e alla richiesta di dimissioni: *«Non è l'Unione Sovietica o qualsiasi altra grande potenza ad aver bisogno dell'ONU per la propria protezione. Sono tutti gli altri. Rimarrò al mio posto per quanto resta del mio mandato come un servitore dell'organizzazione nell'interesse di tutte queste altre nazioni, fino a quando esse vorranno che io faccia così».* Questa è la «**fragile costruzione umana**» di cui sentiva la missione di dover difendere. Una «**fragile costruzione**» che volle dotare di una «**Room of Quiet – The Meditation Room**», di una stanza della quiete, della meditazione.²⁰ Un piccola stanza – sita nel lato ovest della lobby del Palazzo di Vetro – a forma di «V» con al centro un blocco di pietra ferrosa e al fondo un dipinto astratto, opera del suo amico pittore svedese, Bo Beskow. Dietro il dipinto un fascio di luce. Hammarskjöld redasse un testo di presentazione della «stanza», significativo per comprendere appieno la sua idea di Nazioni Unite:



«Ciascuno di noi ha dentro di sé un centro di quiete avvolto dal silenzio.

Questo palazzo, dedicato al lavoro e alla discussione al servizio della pace, doveva avere una stanza dedicata al silenzio, in senso esteriore, e alla quiete, in senso interiore.

²⁰ www.un.org/Depts/dhl/dag/meditationroom.htm.

L'obiettivo è stato di creare in questa piccola stanza un luogo le cui porte possano essere aperte agli spazi infiniti del pensiero e della preghiera.

Qui si incontreranno persone di fedi diverse, e per questa ragione non si poteva usare nessuno dei simboli ai quali siamo abituati nella nostra meditazione.

Esistono tuttavia cose semplici che parlano a tutti noi nella stessa lingua. Abbiamo cercato questo tipo di cose e crediamo di averle trovate nel raggio di luce che colpisce la superficie scintillante della solida roccia.

Così al centro della stanza vediamo un simbolo di come quotidianamente la luce dei cieli dà vita alla terra su cui tutti ci troviamo, un simbolo per molti di noi di come la luce dello spirito dà vita alla materia.

Ma la pietra in mezzo alla stanza ha qualcosa di più da dirci: possiamo vederla come un altare, vuoto, non perché non vi è Dio, non perché è un altare a un dio ignoto, ma perché è dedicato al Dio che l'uomo adora sotto molti nomi e in molte forme.

La pietra in mezzo alla stanza ci ricorda anche ciò che è saldo e stabile in un mondo di movimento e di mutamento. Il blocco di materiale ferroso ha il peso e la solidità di ciò che dura per sempre. È una memoria di quella pietra angolare di resistenza e di fede su cui deve basarsi ogni sforzo umano.

Il materiale di cui è composta la pietra conduce i nostri pensieri alla scelta necessaria fra distruzione e costruzione, tra guerra e pace. Con il ferro infatti l'uomo ha forgiato le sue spade, con il ferro ha anche fabbricato i suoi aratri. Con il ferro ha costruito carri armati, ma con il ferro ha edificato anche case per l'uomo. Il blocco di minerale ferroso è parte della ricchezza che abbiamo ereditato su questa nostra terra. Come dobbiamo usarla?

Il raggio di luce colpisce la pietra in una stanza di estrema semplicità. Non vi sono altri simboli, non vi è nulla che distraiga la nostra attenzione o irrompa nella nostra quiete interiore. Quando il nostro sguardo si muove da questi simboli verso la parete di fronte, incontra un disegno semplice che apre la stanza all'armonia, alla libertà, all'equilibrio dello spazio.

Un antico detto ricorda che il senso di un recipiente non sta nel guscio, ma nel vuoto. Così è di questa stanza. È per quanti vengono qui, per riempire il vuoto con ciò che trovano nel proprio centro di quiete».

«... Il materiale di cui è composta la pietra conduce i nostri pensieri alla scelta necessaria fra distruzione e costruzione, tra guerra e pace. Con il ferro infatti l'uomo ha forgiato le sue spade, con il ferro ha anche fabbricato i suoi aratri...»

In questi suoi pensieri si può respirare, a pieni polmoni, il profeta Isaia!

*«Egli sarà giudice fra le genti
e arbitro fra molti popoli.*

Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,

delle loro lance faranno falci;

una nazione non alzerà più la spada

contro un'altra nazione,

non impareranno più l'arte della guerra» (Is 2,4).

Con Dag Hammarskjöld ci troviamo di fronte ad un uomo che è in grado di tradurre ciò che è proprio alla sua **tradizione spirituale** in un **linguaggio universale** che raggiunge l'esperienza di ciascuno e lavora fattivamente all'interno di una società che è quella umana, indipendentemente dai singoli stati e dalle loro rispettive società. La società alla quale Hammarskjöld rivolge il suo messaggio è quella umana.

Nelle parole, negli scritti, nella vita pubblica e in quella interiore di Hammarskjöld – il Diario – possiamo riscontrare elementi di grande utilità per il mondo d'oggi, e non mi riferisco unicamente alla meschina situazione italiana. Tentiamo di ampliare il nostro campo visivo riflettendo circa l'approccio alla **comune responsabilità di fronte al creato**, alla vita, al benessere del mondo e alla consapevolezza che **nelle mani dell'uomo uno strumento come il ferro può generare guerra o pace**. Quanti strumenti materiali possediamo – soprattutto spirituali, intellettuali – in grado d'essere utilizzati per il bene o per il male, per costruire o per demolire, per uccidere o per sanare? In Hammarskjöld vi era la **chiara consapevolezza della missionarietà**: salvaguardare qualcosa di estremamente fragile.

Era il secondo Segretario dell'ONU. Gli venne rimproverato di forzare il suo mandato allo scopo di assumersi le responsabilità in prima persona. Il suo predecessore non si mosse dal Palazzo di vetro. Lui sì. Durante il suo segretariato si occupò delle crisi più rilevanti del suo tempo: quella del Medio Oriente, quella ungherese, quella libanese, la decolonizzazione dell'Africa, aviatori americani fatti prigionieri dai cinesi. Grazie alla crisi di Suez (1956) si viene a creare la prima Forza di Emergenza della Nazioni Unite (UNEF) – su suggerimento del ministro degli esteri canadese Lester Pearson – al fine di «*mantenere i confini in pace mentre si cercava un accordo politico*». È la prima forza armata di «*peacekeeping*».

Nel luglio 1961 scrisse una preghiera: «*Abbi pietà di noi, abbi pietà dei nostri sforzi, cosicché dinnanzi a te, in amore e fede, rettitudine e umiltà possiamo seguirti in autodisciplina e fede e coraggio e incontrarti in quiete. Donaci un cuore puro per poterti vedere, un cuore umile per poterti ascoltare, un cuore amante per poterti servire, un cuore di fede per poterti vivere. Tu, che io non conosco, ma a cui appartengo. Tu, che io non comprendo, ma che ha votato me al tuo destino. Tu*».

«*Donaci un cuore puro per poterti vedere...*». Anche in questo caso il rimando biblico è netto: «*Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne*» (Ez 36,26). E ancora: «*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*» (Mt 5,8).

Così scrive il **24 agosto del 1961**. È la sua **ultima annotazione**: «*È un nuovo paese in una realtà diversa da quella del giorno oppure ho vissuto io lì, prima del giorno. Mi svegliai, un mattino qualsiasi di luce grigia, riflessa dalla strada. Mi svegliai, dalla notte azzurro cupa oltre il limite degli alberi, con il chiaro di luna sulla brughiera e la vetta in ombra. Ricordai altri sogni, ricordai lo stesso paese montuoso. Due volte fui sulle vette e vissi presso il lago più interno e risalii il fiume verso le fonti. Le stagioni si sono alternate e la luce e il tempo e l'ora. Eppure è lo stesso paese e comincio a riconoscere la mappa e i punti cardinali*».

Il suo mondo è costantemente un mondo nuovo di cui deve conoscere gli anfratti e nello stesso tempo è un mondo conosciuto di cui riscopre i punti cardinali, riconosce la mappa ed i punti cardinali.

Dal 1959 in avanti nel suo Diario le annotazioni sono costituite da «*haiku*»²¹, componimenti poetici di ispirazione giapponese composti di 17 sillabe. Naturalmente, nella traduzione non sono quasi mai riuscito a mantenere le 17 sillabe. Ve ne sono alcuni bellissimi che desidero condividere:

«*Mai tornerai. Un altro uomo troverà un'altra città*».

Il tema dell'andata e del ritorno, del percorso e del ritorno all'identico luogo. Quando si ritorna, la situazione che si è lasciata non è più la stessa perché tu non sei più lo stesso. C'è un altro uomo che incontra un'altra città. Sono cambiati tutti e due.

«*Vistili tutti in fuga, la puzzola ritenne di essere il re degli animali*».

Questa annotazione è di una ironia davvero pungente!

«*Accetto agli altri? Con te stesso devi convivere*».

È un interrogativo che pone a se stesso. Il difficile è trovare l'armonia con se stessi, non il gradimento e l'accettazione degli altri.

«*Ignota la domanda, fu facile dare la risposta*».

Sappiamo rispondere quando ignoriamo la domanda...

Desidero concludere con questo «*haiku*»: «*Negato ogni sbocco il calore mutò il carbone in diamante*».

Il diamante è carbonio allo stato puro. In queste parole sembra di scorgere tutta la forza con cui Dag Hammarskjöld ha saputo trasformare la sua solitudine, il suo vedere un orizzonte chiuso nella propria vita in una **potenzialità**. Quando ci vediamo messi all'angolo, impossibilitati a trovare uno sbocco all'infuori di noi stessi, siamo portati a rendere nella sua purezza essenziale quello che noi siamo. Purtroppo vale per il bene come per il male, oltretutto possiamo anche cristallizzare il male che c'è in noi. È il *gioco* della vita interiore, di Hammarskjöld e di ciascuno di noi, di noi credenti che dobbiamo fare i conti con questa missione ricevuta dal Signore. Chiamatela *vocazione*, chiamatela – mi si perdoni il gioco di parole – *chiamata*, chiamatela semplicemente *risposta a quello che noi siamo*. Dobbiamo capire che anche quando ci viene negato ogni sbocco, in realtà le risorse, le possibilità per trasformare il negativo della nostra vita in qualcosa di estremamente positivo – «*il carbone in diamante*» – non ci è tolto, anzi, forse ci è facilitato da questo «*sbocco*» che manca. Grazie.

²¹ <http://it.wikipedia.org/wiki/Haiku>

INDICE

- 2, Introduzione
- 4, Pierre Teilhard De Chardin (don Carlo Molari) – *13 gennaio 2010*
 - 14, *Riflessioni a margine dell'incontro*
- 17, Giuseppe Lazzati (Riccardo Mottigliengo) – *2 febbraio 2010*
- 26, Dag Hammarskjöld (Guido Dotti) – *16 marzo 2010*



COLLANA

Magis **quaderno di spiritualità**

Anno I - 2009:

01 – Xavier Le Pichon

02 – Mistica al femminile (E. Hillesum, S. Weil, Madre Teresa) – Conferenza di padre Anselm Grün

03 – Donne – Il femminile nei tempi e nelle culture (ciclo di 4 conferenze)

Anno II - 2010:

04 – Profili mistici del Novecento: l'impegno nel mondo (De Chardin, Lazzati, Hammarskjöld)

Magis

QUADERNO DI SPIRITUALITÀ

"Magis" è il nome di questi quaderni che la Casa di Spiritualità *Mater Unitatis* intende far uscire periodicamente contenenti iniziative proposte nella casa medesima o in qualche modo collegate ad essa. *Magis*, comunemente reso con "di più", è un termine caro alla tradizione ignaziana; intendiamo farlo nostro in riferimento a queste semplici pagine al fine di proporre un *di più*, un sapore *altro* rispetto ciò che solitamente si vive in un frettoloso quotidiano povero di nutrimento. Un aiuto, un invito a guardare *alto, oltre*, o se si vuole *in profondità*, concentrandosi sulle cose che hanno spessore, che aiutano a vivere, approfondendo, al contempo, la propria fede. Parole che esprimano dunque un *di più*, o come amava dire Pirandello, un *superfluo*. Parole *superflue*, che scorrano sopra (*super - fluere*) ad un'esistenza solita, spesso sospesa sul baratro della banalità e quindi sul nulla. O parole che aiutino a 'sfuggire', auguratamente, attraverso 'una maglia rotta nella rete' per dirla con Montale. Abbiamo tutti bisogno di un *di più*, di un *super-fluo*, «per colmare un senso di insoddisfazione nel confronto del vivere mondano. È la sete, la fame che Dio ha promesso di colmare. Quel di più che è il «moto verso ciò che è superiore» (C. M. Martini).